



# **UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI PADOVA**

DIPARTIMENTO DI FILOSOFIA, SOCIOLOGIA, PEDAGOGIA E PSICOLOGIA  
APPLICATA (FISPPA)

Corso di Laurea Magistrale in Psicologia Sociale, del Lavoro e della Comunicazione

Tesi magistrale

## **La Donna migrante e il ruolo della cultura: un riscatto non sempre possibile**

**Migrant women and the role of culture: a redemption not always possible**

*Relatore*

**Prof.ssa Lea Ferrari**

***Laureanda: Claudia Cavallaro***

***Matricola: 2052095***

Anno Accademico: 2022/2023



# INDICE

## *Sommario*

<b>INTRODUZIONE</b>	<b>5</b>
<b>CAPITOLO 1</b>	<b>8</b>
<i>Vita e percorsi: integrazione delle donne migranti in Italia.</i>	<b>8</b>
1.1 Le stagioni dell'immigrazione femminile nella storia, dal dopoguerra ad oggi e il contesto normativo.	8
1.2 Le migranti in Italia oggi.	17
<b>CAPITOLO 2</b>	<b>22</b>
<i>Il difficile percorso del riconoscimento dell'istruzione delle donne immigrate.</i>	<b>22</b>
2.1 Donne migranti e background culturale.	22
2.2 Istruzione: invisibilità di un valore non riconosciuto	25
<b>CAPITOLO 3</b>	<b>30</b>
<i>Donne migranti e lavoro</i>	<b>30</b>
3.1 Femminilizzazione del mercato del lavoro: analisi globale del fenomeno.	30
3.2 Oltre l'assistenzialismo: non solo badanti.	36
3.3 La prospettiva della diversità: verso nuovi orizzonti culturali e organizzativi.	38
3.4 <i>Approccio multiculturale alla carriera: la teoria dei sistemi.</i>	42
<b>CAPITOLO 4</b>	<b>46</b>
<i>Processo migratorio delle donne con qualifiche elevate e occupabilità.</i>	<b>46</b>
4.1 Introduzione	46
4.2 <i>Metodologia.</i>	48
4.3 <i>Le interviste: storie uniche e irripetibili.</i>	51
4.4 <b>RISULTATI</b>	78
<b>Conclusioni</b>	<b>88</b>
<i>Limiti della ricerca e prospettive future.</i>	<b>89</b>
<b>CONCLUSIONE</b>	<b>91</b>



## ***INTRODUZIONE***

«Migrare è camminare verso l'orizzonte, incontrare l'altro, conoscere, scoprire e tornare più ricchi di quando si era iniziato il cammino».

*Luis Selpuveda*

Il presente lavoro di tesi si pone come obiettivo l'investigazione dello stato di realizzazione professionale e personale di donne migranti in Italia, nella fase immediatamente successiva alla laurea, con specifico riferimento alle dinamiche socio-economiche, familiari, affettive, in cui si trovano direttamente coinvolte e ponendo, in particolare, l'accento sugli stereotipi di genere, che intervengono e condizionano ancora fortemente l'introduzione nel mondo del lavoro. Prima di entrare nel dettaglio delle variabili ambientali e culturali che influenzano il processo di inserimento, risulta opportuno inquadrare il problema secondo una visione olistica, definendo adeguatamente il contesto socio-economico odierno nonché la condizione di donne e migranti.

In questi ultimi anni, il fenomeno della migrazione ha assunto una dimensione mondiale. In un mondo in cui, in forma libera, si muovono le notizie, i capitali, le merci, lo spostamento di persone da un paese all'altro rappresenta l'elemento umano della globalizzazione. Infatti, il contesto sociale, oggi, si caratterizza per la sua transitorietà, tutto muta vertiginosamente, si amplia lo scenario d'azione e d'intervento dell'uomo, dal momento che il processo di globalizzazione permea la realtà in tutte le sue parti, collegandole e stabilendo delle fitte relazioni. In questo denso clima di intersezioni, i confini definiti tra sé e l'altro tendono ad attenuarsi, ma la riduzione delle distanze non sempre è foriera di accordo e armonia.

Un primo aspetto da analizzare è la proporzione di genere e delle pari opportunità tra uomo e donna all'interno dei flussi migratori. In termini numerici, si tratta di un'ondata continua ed in incremento, che interessa circa 258 milioni di persone nel mondo, in cui la componente femminile rappresenta il 52% del totale complessivo, per cui si parla di “femminilizzazione” del fenomeno migratorio (Salmi, 2018).

Le donne affrontano un lungo viaggio, superano le frontiere geografiche sempre più indefinite, in cui, attraverso le politiche europee dei rifiuti e dell'esternalizzazione, si avvia la prima cernita che decide chi può superare il confine, di chi rimane

intrappolata per sempre dalle spire della violenza o addirittura svanisce nel nulla, assorbita dal mare, dispersa tra i sentieri dei monti, smarrendo il sacrosanto diritto della propria identità. Arrivate in Italia, non sempre sono in grado di fronteggiare l'ulteriore ostacolo delle barriere normative, quelle che stabiliscono a chi concedere il diritto di soggiorno, rimanendo bloccate in centri ghettizzati in cui domina la violenza (Brambilla et al., 2022). Ma, nonostante tutto, partono e con la loro presenza connotano in maniera incisiva l'esperienza migratoria.

Una considerazione del fenomeno migratorio in riferimento alla componente femminile permette di rilevare i rapporti sociali, di sesso e di potere che si intrecciano all'interno dei flussi e che definiscono i paesi di provenienza e quelli di approdo, svelando le peculiarità e le risorse nascoste negli spostamenti. Addirittura, in alcune situazioni, la donna è il primo anello della lunga catena delle migrazioni o, in ogni caso, si pone come elemento incisivo e determinante nel mercato del lavoro e nello sviluppo decisionale dello stesso disegno. All'interno di questo contesto, si muovono non solamente donne che accompagnano il coniuge o che ricoprono mansioni domestiche, ma anche donne sostenute da un progetto personale, autonomo, guidate dalla volontà di affermazione e di progressione nella carriera. Riescono a costruire reti organizzate ed esprimere competenze e conoscenze a livello culturale, relazionale, progettuale (Fries, 2002). La donna migrante delinea nuovi sentieri alternativi di vita e attiva diversificate modalità di adattamento per fronteggiare situazioni nuove. Così, orienta e attribuisce significato sostanziale all'esperienza migratoria, riuscendo a conservare i legami con il territorio di origine, ma al tempo stesso dando un contributo arricchente alla realtà socio-culturale in cui è inserita.

A tal proposito, nel Rapporto Fondo delle Nazioni Unite per la popolazione (UNFPA) del 2006 si legge: “La migrazione femminile è un fiume possente e silenzioso... una rivoluzione in espansione di movimento e di empowerment, ma che resta in gran parte silenziosa” (UNFPA 2006, p. 21). Un silenzio, tuttavia, che nel corso degli anni ha gradualmente acquistato voce, rompendo le catene della remissività e della subordinazione, squarciando il velo dell'invisibilità, portando la donna arrivata nel nostro Paese ad affermare la propria identità. In Italia, infatti, come si evince dal report dell'ISTAT, aggiornato al 31 dicembre 2021, “la popolazione straniera residente ammonta a 5.030.716<sup>i</sup> unità, (-2,7% rispetto al 2020) ed è composta per il 50,9% da

donne. L'incidenza della componente straniera sulla popolazione residente totale risulta pari all'8,5%" (ISTAT 2023, p.2).

Data l'intensità del fenomeno, risulta di particolare interesse indagare l'effetto delle diverse variabili sociali nonché la percezione che la donna migrante ha di sé nell'affrontare il proprio iter professionale. Lo scopo finale del presente elaborato di tesi è pertanto quello di giungere, grazie a risultati derivanti da opportune analisi, ad una lettura più completa del fenomeno migratorio al femminile. Una prima fase di analisi prevede la valutazione dello status della donna migrante e la contestualizzazione all'interno del panorama socio-politico-economico nel corso della storia del nostro Paese, con particolare riferimento allo specifico quadro legislativo.

Si indagherà su come l'istruzione abbia influito sui desideri di queste donne, generando traguardi spesso lontani dalla tradizione e dal contesto di appartenenza in cui sarebbero state relegate ad una condizione di svantaggio, in particolare modo rispetto alla controparte maschile. L'istruzione, in questo contesto, diventa strumento di potere (Nussbaum, 2003).

Certamente, molti di più sono gli ostacoli da affrontare per chi ha conseguito titoli di studio nella terra d'origine per una non allineata equiparazione di questi ai traguardi di istruzione del nostro Paese. Purtroppo, in una realtà che si definisce globale, si rimane ancora soffocati da scelte istituzionali restrittivamente circoscritte alla nazione, che rappresentano una gabbia e impediscono la piena realizzazione dell'individuo. A queste penalizzazioni si aggiungono quelle di essere donna, con i conseguenziali impedimenti a cui conducono gli stereotipi di genere.

La parte finale del lavoro sarà riservata a interviste rivolte a donne laureate per rilevare lo scenario lavorativo che a loro si è prospettato, considerando tutte quelle forze eterocentriche che hanno eventualmente ostacolato qualsiasi atto diretto a cambiare le cose.

Un filo rosso percorrerà tutto il lavoro: la considerazione della donna migrante non secondo le estrinseche categorie e definizioni che ne danno gli altri, ma come persona, partendo da ciò che è essenzialmente per sé stessa e dall'alterità che la caratterizza.

## ***CAPITOLO 1***

### ***Vita e percorsi: integrazione delle donne migranti in Italia.***

#### ***1.1 Le stagioni dell'immigrazione femminile nella storia, dal dopoguerra ad oggi e il contesto normativo.***

Uno sguardo storico complessivo sui flussi migratori in Italia, con particolare attenzione alla componente femminile, permette di caratterizzare meglio la posizione che oggi la donna, proveniente da altri stati, ha nel nostro territorio e ad illuminarne contraddizioni e conflittualità. Lo studio storico consente, infatti, di considerare lo spessore e lo svolgimento dialettico che caratterizza lo sviluppo del movimento migratorio. Le componenti di questa lunga carovana si differenziano per “generazione, reddito, integrazione, che si aggiungono a quelle di genere o di provenienza e che vanno a formare un mosaico sfaccettato e plurale” (Colucci 2018, p. 205).

A partire dagli anni '70, le scienze sociali hanno focalizzato questo cambiamento. Lo storico Marc Bloch, attraverso la sua riflessione, ci dà la possibilità di leggere l'evoluzione di un fatto come il fenomeno migratorio attraverso la ricostruzione storica e il procedimento ricompositivo del metodo storico: “La scienza non scompone il reale se non allo scopo di osservarlo meglio, grazie a un gioco di fatti incrociati, i cui fasci di luce si combinano e si compenetrano costantemente l'un l'altro. Il guaio comincia quando ogni proiettore pretende di vedere tutto da solo; quando ogni provincia del sapere scambia se stesso per una nazione” (Bloch 1998, p. 112). Per questo, nel presente lavoro, si intersecheranno i diversi aspetti dell'argomento posto, per creare una più completa visione di insieme, esaminando gli spostamenti dal punto di vista storico, sociale, ma anche la normativa in oggetto, ripercorrendone le diverse fasi di sviluppo; si tratta di leggi che interessano indistintamente le persone con background migratorio, al di là della situazione di genere, che talvolta aprono qualche spiraglio di luce a sostegno della donna, bisognosa di interventi più mirati e differenti rispetto alla condizione



maschile. Quindi, il problema di genere all'interno dei fenomeni migratori non si può ridurre ad una semplice quantificazione delle donne nella fascia sociale di coloro che provengono da realtà differenti, ma bisogna attenzionare i modi in cui vengono analizzati i flussi migratori nella loro globalità, valutando i sistemi regolativi adottati, che limitano il libero spostamento e la volontà di cambiamento di una molteplicità di persone (Brambilla et al., 2022). Allora, non ci si deve fermare ad interpretare esclusivamente l'elemento femminile delle ondate migratorie, ma come dice Camille Schmoll, di "femminilizzare lo sguardo" (Schmoll 2022. p. 215), di utilizzare una prospettiva diversa nella considerazione della donna, dandole una funzione precisa e differenziata all'interno della migrazione e conferendole la sua specificità e valenza. Bisogna, in altri termini, valorizzare un approccio intersezionale che permetta di leggere in modo corretto il groviglio delle sue vicende umane, della sua storia personale.

Procedendo da una prospettiva storica e andando alle radici del fenomeno suddetto, dobbiamo andare indietro fino all'unità d'Italia, quando nel nostro Paese non esisteva una precisa politica migratoria. Negli anni tra il 1876 e il 1915, si ebbe il fenomeno dell'emigrazione. Allora, più di 14 milioni di italiani, orientati maggiormente verso le Americhe, partirono alla ricerca di fortuna. Con l'avvento del fascismo, cominciarono i primi controlli e la schedatura delle persone provenienti da altri paesi, infatti era prevista l'obbligatorietà del visto d'entrata, la notifica dell'arrivo e il domicilio. Durante la Prima guerra mondiale, vennero promulgate le prime leggi razziali, vigenti fino al 1943. Solo con l'istituzione della Repubblica Italiana e in particolare con la promulgazione della Costituzione si sancirono alcuni principi importanti riguardo i nuovi arrivi, soprattutto l'articolo 10 ne stabiliva il diritto d'asilo: "Lo straniero, al quale sia impedito nel suo paese l'effettivo esercizio delle libertà democratiche garantite dalla Costituzione italiana, ha diritto d'asilo nel territorio della Repubblica, secondo le condizioni stabilite dalla legge. Non è ammessa l'extradizione dello straniero per reati politici" (Corte Costituzionale della Repubblica Italiana 1948, p. 2). Si trattava, comunque, di un diritto la cui applicazione non venne mai completamente realizzata, in quanto mancava il sostegno di una legislatura strutturata. Per cui lo Stato si limitò ad evidenziare il fenomeno dell'emigrazione, trascurando gli esigui numeri registrati in quegli anni,

riguardo ai nuovi arrivi, applicando le leggi stabilite durante il periodo fascista. In ogni caso, si crearono le prime strutture governative e statali, destinate al momento a controllare i movimenti interni e verso l'estero e successivamente i flussi di persone diretti verso il nostro territorio. Dopo la Seconda Guerra Mondiale e nei decenni a seguire, si verificò non solo in Italia, ma anche nell'area europea un'inversione di tendenza: nonostante le migrazioni verso l'estero rimanessero consistenti, parallelamente, il boom economico cominciò ad attirare tanti cittadini dai paesi più poveri che vivevano fragilità evidenti a livello sociale, politico ed economico. È necessario però sottolineare che “più che di immigrazione vera e propria (...) in questa fase (si parla) di presenza e passaggi di popolazione straniera, (...) movimenti transitori destinati a non mettere radici sul nostro territorio” (Colucci 2018, p.17). Questo transito era incoraggiato, oltre che dalle favorevoli condizioni economiche, anche dal fatto che non esistevano in Italia delle politiche migratorie ben definite.

Quando, negli anni Sessanta ci furono i primi stanziamenti di persone provenienti da altri paesi, soprattutto studenti e un flusso più specifico rappresentato dal popolo degli Israeliti, venne abbozzata una nuova forma di legislazione; nel 1963, il Ministro del Lavoro e della Previdenza sociale promulgò la circolare n. 51 che disponeva “la necessità per gli stranieri che desiderano entrare nel nostro territorio nazionale di un'autorizzazione al lavoro rilasciata dagli uffici provinciali del lavoro e indispensabili per ottenere il permesso di soggiorno” (Colucci 2018, p. 37), ma si doveva garantire la preferenza al cittadino italiano qualora ci fosse stato un lavoro vacante.

Il fenomeno migratorio in Italia era evidente, alla fine del 1969, si richiedeva il soggiorno per diverse motivazioni: famiglia (44.479), lavoro (42.666), studio (20.946), religione (18.304), turismo (13.206), altro (24.837) (Colucci 2018, p. 34), tuttavia, tale problema si continuò a controllare con circolari e sanatorie, che cercavano di supplire alla mancanza di una legislatura che aiutasse a gestire il fenomeno suddetto. Il risultato fu l'aumento degli arrivi irregolari; pesava ancora in modo determinante il Testo Unico di pubblica sicurezza del 1931, che prevedeva l'obbligo del visto per l'ingresso degli stranieri (Colucci, 2018).

Gli anni Settanta e Ottanta rappresentarono un periodo di passaggio cruciale per il nostro Paese: cominciò quel cambiamento che avrebbe condotto l'Italia, da paese di

emigrazione, a territorio che si doveva aprire all'accoglienza. Ciò emerse chiaramente dal primo rapporto Censis del 1978, per cui era necessario un intervento più determinato da parte del governo con atti legislativi mirati. I sindacati CGIL, CISL, UIL furono chiamati in causa su richiesta della Corte Costituzionale perché intervenissero in modo più incisivo: "La Corte ritiene, tuttavia, di dover affermare che la materia in esame, per la delicatezza degli interessi che coinvolge, merita un riordinamento da parte del legislatore, che tenga conto della esigenza di consacrare in compiute ed organiche norme le modalità e le garanzie di esercizio della fondamentali libertà umane collegate con l'ingresso ed il soggiorno degli stranieri in Italia" (Corte Costituzionale della Repubblica Italiana 1977, p.2).

In questo periodo ci fu un aumento della migrazione femminile, le cosiddette donne primo-migranti (Giordano, 2015). Si registrarono così i primi movimenti internazionali, che coprono un periodo più lungo, da parte di donne provenienti dall'Africa e dall'Asia. Si trattava di donne entrate in Italia con il ruolo di domestiche stabili; appartenevano ad alcuni gruppi: eritree, latino-americane, capoverdiane, immesse attraverso famiglie di ex coloni rientrati in Italia o attraverso l'intermediazione della Chiesa. Ciò evidenziava la necessità di una forte volontà di affermazione, di autonomia da parte delle donne all'interno dei flussi migratori, oltre che di definizione della propria identità sociale e professionale. Negli anni Ottanta crebbe enormemente il numero delle donne, 29.138.062 (Istat, 1989), che, lasciando i loro paesi, arrivarono nel nostro territorio, erano conterrane delle migranti del decennio precedente. Infatti, le donne già stanziate da tempo in Italia cominciarono a fare rete e a predisporre le partenze e gli arrivi delle conoscenti che sarebbero venute ad occupare i posti di lavoro che si erano resi liberi. La massiccia presenza di donne provenienti dall'Africa e dall'Asia, però, si può spiegare ricorrendo a cause non solo di ordine economico, ad esigenze del mercato del lavoro nei paesi di partenza e in quelli di arrivo, ma anche a motivazioni culturali, collegate al fenomeno dell'emancipazione femminile, già iniziato negli anni '60. L'arrivo in Italia di donne di altri paesi rispondeva ai mutamenti dello stile di vita delle donne italiane, sempre più presenti nel mondo del lavoro. Si avviò così un percorso di defamilizzazione delle mansioni domestiche di cura dei bambini, anziani e disabili. In assenza di un sistema sociale e di welfare efficiente, le donne migranti colmarono quel vuoto, in

cambio di una bassa ricompensa, svolgendo un lavoro di tipo residenziale o in alternativa soggiornando nelle parrocchie. Gradualmente, i flussi migratori degli anni '80 si definirono per maggiore visibilità: le donne non erano più impegnate a tempo pieno nel lavoro domestico, in quanto svolgevano il loro servizio a ore. Preferivano avere una propria casa, iniziarono a curare i propri spazi personali e a vivere il territorio. Cominciarono, allora, a porsi il problema dei mariti e dei figli rimasti nel paese d'origine (Lannutti, 2008).

Il 30 dicembre 1986, il Parlamento italiano emanò la legge Foschi <sup>1</sup>, riferendosi alla Convenzione dell'Organizzazione Internazionale del Lavoro (OIL) del 1981, sollecitato dalla viva discussione sui diritti sociali e dal tema del lavoro. La legge Foschi era la prima legge articolata sul fenomeno migratorio: si stabiliva il ricongiungimento al coniuge, ai figli fino a 18 anni e ai genitori, condizioni necessarie per pianificare un percorso di vita in Italia più a lungo termine; si fissarono delle regole precise da espletare all'ingresso; si affermò il principio di uguaglianza di trattamento tra migranti e nativi. Erano cambiamenti importanti per la donna proveniente da altri paesi perché davano la possibilità di ricomposizione del nucleo familiare e lasciavano, anche se lontanamente, intravedere le prime forme di riconoscimento a livello giuridico, economico e sociale.

Venne attuata una sanatoria per rendere regolari intorno a 116.000 persone giunte da altre nazioni.

Negli anni Novanta, in Italia arrivarono molte donne per ricongiungersi al coniuge. Per lo più provenivano dai Paesi arabi: Egitto, Tunisia, Marocco. Furono anni in cui le donne si esposero, diventarono visibili, furono gli anni della tratta e della prostituzione. Quelle che entrarono più o meno volontariamente in questo circuito, all'inizio, negli anni 1989/'90, arrivavano dai paesi dell'Est, mentre successivamente, negli anni 1991/'92, provenivano dalla Nigeria, nel 1993/'94 dall'Albania e sempre dai paesi dell'Est e infine dai paesi del Sud America. Vicino a

---

<sup>1</sup> Prese il nome del Ministro del Lavoro Franco Foschi. Tale legge fu approvata per far parte dell'accordo di Schengen, attraverso il quale in Europa si promuoveva l'integrazione e la circolazione dei cittadini degli Stati firmatari, eliminando le frontiere. L'Italia non ne aveva fatto parte in quanto non disponeva di una specifica legislazione sull'immigrazione.

queste donne c'erano poi le donne d'arte, ballerine e cantanti, chi lavorava nella ristorazione, nei locali notturni e negli appartamenti privati.

Ebbe inizio un iter legislativo che continuò nel corso degli anni successivi, in seguito al caso Masslo <sup>2</sup> e ad un fermento sempre più evidente nell'opinione pubblica. Così nel 1990 fu promulgata la legge Martelli, che aboliva la riserva geografica adottata dall'Italia nel 1954, alla ratifica della Convenzione di Ginevra. La riserva limitava l'ingresso in Italia solo ai cittadini europei. Quindi, con la legge Martelli vennero catalogati i diversi permessi di soggiorno e si avviò un'ulteriore sanatoria con lo scopo di regolarizzare 225.000 persone. Si programmarono i flussi migratori dal punto di vista quantitativo e si stabilirono delle regole più stringenti per evitare la irregolarità, incoraggiando la stabilizzazione di comunità di migranti nell'area del Mediterraneo. Tuttavia, ancora il sistema di controlli all'ingresso e l'accoglienza erano poco organizzati. Inoltre, si incentivò la possibilità di intraprendere un lavoro autonomo, per cui, alcune donne, in questi anni, cominciarono ad autogestire la propria attività. Infatti, negli anni '90 l'isolamento dal punto di vista lavorativo si ridusse sempre di più. Esse continuarono a svolgere mansioni legate alla cura, ma iniziarono anche a entrare nel mondo dell'impresa, a far parte di piccole cooperative, a svolgere un lavoro autogestito come ambulanti, vi erano anche ditte individuali organizzate da donne. Le donne ricoprivano pure il ruolo di operaie nelle industrie (Lannutti, 2008).

Nel frattempo, in Europa, si cercava, a livello normativo, una soluzione integrativa condivisa, così dopo l'accordo di Schengen del 1985, nel 1990 gli stati europei ratificarono la Convenzione di Dublino che indicava le regole da seguire riguardo al diritto d'asilo, che doveva essere accordato dal primo paese d'arrivo.

In Italia nel 1991, aumentarono i flussi migratori dalla ex Jugoslavia e Somalia, si diffuse sempre più nella popolazione italiana il rifiuto di chi proveniva da altri paesi (Giordano, 2015). Ciò portò all'approvazione nel 1992 di una nuova legge sulla cittadinanza, con regole ancora più stringenti che in passato. Nel 1993, con il ministro Mancino fu ratificata la norma 205/1993 con cui si puniva chi

---

<sup>2</sup> Jerry Essan Masslo fu assassinato da una banda di criminali, poiché rifugiato sudafricano in Italia. A causa di questa vicenda l'opinione pubblica fu scossa e si arrivò ad una riforma della normativa per il riconoscimento dello status di rifugiato.

manifestava atteggiamenti e comportamenti di razzismo, che esaltavano la discriminazione o si collegavano alle idee fasciste.

Negli anni successivi, si adottarono misure sempre più restrittive riguardo agli ingressi, l'accoglienza e le espulsioni sia con il governo Berlusconi di centro-destra che con quello di Lamberto Dini di centro-sinistra. Quest'ultimo, nel 1995, approvò una ulteriore sanatoria riguardante circa 244.000 migranti; inoltre, in seguito al crollo del regime sovietico, che coinvolgeva i paesi annessi, molte persone provenienti dall'Albania sbarcarono nelle coste della Puglia e l'esercito fu autorizzato ad intervenire per evitare l'afflusso clandestino. Venne disposta la creazione di strutture predisposte all'identificazione delle nuove e dei nuovi arrivati. Questo decreto non venne mai convertito in legge, dati i contrasti a livello governativo.

All'interno di un contesto che vedeva snodarsi un susseguirsi tragici di eventi legati al fenomeno migratorio, tra cui numerosi naufragi, nel febbraio del 1998, il Parlamento approvò la legge 40/1998, definita Turco-Napolitano. Questa legge cercò di realizzare un'integrazione lavorativa e sociale, per mezzo di disposizioni che controllavano l'ingresso in relazione alla ricerca del lavoro; introduceva una carta di soggiorno per dare stabilità ai residenti di tanto tempo ed estendeva le cure sanitarie necessarie anche a coloro che erano entrati clandestinamente, rafforzando così le politiche di controllo ed espulsione, complementari alle misure di integrazione. Vennero poi istituiti dei Centri di Permanenza Temporanea (CPT) per fermare ed identificare i nuovi arrivati e deciderne l'eventuale espulsione.

La legge Turco-Napolitano fu inserita nel testo unico concernente la disciplina della migrazione e le norme sulla condizione di uomini e donne arrivati nel nostro Paese, raccoglieva tutte le disposizioni relative ai movimenti migratori e costituì un canale di raccolta anche per quelle successive. Per proteggere materialmente oltre che giuridicamente le donne con storia di migrazione, vittime di violenza, nel Testo Unico fu aggiunto un nuovo articolo, il 18 bis, che prevedeva il diritto di soggiorno per motivi umanitari. Fu sancito, inoltre, il riconoscimento del proprio titolo di studio, disposizione che rappresentò il raggiungimento di un traguardo importante per le donne, che rispetto agli uomini avevano un livello di istruzione più alto.

Si avviò un'ulteriore stagione di sanatorie che diventarono l'elemento regolatore e costante della politica del Paese.

Ci fu una crescita imponente dei flussi migratori, infatti, secondo i dati riportati dalla Caritas Diocesana di Roma, il numero di migranti presenti in Italia dal 1991 al 1995 crebbe del 14.9 % (Caritas Diocesana di Roma, 1996), ciò accese successivamente il dibattito politico. Con la legge Bossi-Fini n. 189 del 2002 si modificava la legge Turco- Napolitano in senso restrittivo. Infatti, si stabilirono dei controlli per chi già era residente in Italia; si diminuirono di due-tre anni i permessi di soggiorno; fu data maggiore importanza alla funzione dei CPT e all'espulsione. Venne introdotta la rilevazione delle impronte digitali, eliminato il sistema dello sponsor<sup>3</sup> creato dalla legge precedente.

Con l'inizio del nuovo millennio, acquistò sempre più rilevanza, per la grande incidenza che aveva all'interno del nostro welfare, la figura della badante, preposta ad accudire persone anziane, malate e fragili. La terra di origine era la Moldavia, Polonia, Russia, Ucraina. Le donne di questi territori, partivano da sole, si parlò di "trapianto di cuore globale" perché lasciavano le loro famiglie per prendersi cura di anziani e accudire i nostri bambini (Salmi 2018, p. 88). A differenza delle donne provenienti dall'Africa, il 18% delle ultime arrivate aveva conseguito una laurea e il 40% possedeva un grado di istruzione superiore. Il loro guadagno da badante, in Italia, era di gran lunga superiore a quello che avrebbero percepito nel loro paese d'origine come dottori o ingegneri.

Il percorso legislativo successivo, con alterne vicende, inasprì le restrizioni nei confronti di coloro che avevano deciso di spostarsi in Italia, rafforzando le politiche di controllo, allungando i tempi di concessione della cittadinanza, organizzando centri di trattenimento per gli arrivati irregolari, rendendo, nel complesso, più farraginoso l'iter per la regolarizzazione. La burocrazia e i tempi di rilascio dei permessi di soggiorno erano molto lenti acuendo il problema: le lunghe reclusioni nei Centri di Permanenza per il Rimpatrio (CPR), sancite dal decreto Minniti-Orlando, del 2017, crearono un blocco di stagnazioni, oltre che disagi; pochi furono i rimpatri effettuati, rispetto a quelli previsti. La normativa che aveva stabilito l'espulsione o l'allontanamento, attraverso il sistema hot-spot, creò un evidente

---

<sup>3</sup> Cercare un lavoro in Italia solo se uno sponsor era disposto a fornire garanzie.

disorientamento nei migranti, in balia della situazione di irregolarità, non riuscendo ad avere i documenti, di conseguenza un lavoro e prospettive per il futuro, con la possibilità di entrare a far parte di organizzazioni criminali o di compiere azioni illecite per poter sopravvivere. Anche il Decreto Sicurezza del 2018, in modo netto, ridusse il numero degli aventi diritto ad un permesso di soggiorno, negato anche per motivi umanitari, senza rinnovare quelli in fase di scadenza. A ciò si aggiunse l'incremento dei CAS (Centri di assistenza straordinaria), governati da privati e di modalità sempre più stringenti al sistema di accoglienza.

Come si può rilevare dalle statistiche, nel 2021 sono sbarcate in Italia 66.770 persone, il 97% in più rispetto al 2020 (Le Nius, 2022). I nuovi emendamenti hanno fatto lievitare il flusso clandestino dei migranti, di cui sono testimonianza le tante tragedie del mare, ultima quella di Cruto, avvenuta nella notte tra il 25 e il 26 febbraio 2023, che hanno falciato tantissime vite.

Le domande di aiuto sono continue, al tempo stesso sono diventate sempre più forti le pressioni esterne delle organizzazioni internazionali e delle istituzioni che sostengono la violazione da parte dell'Italia dei fondamentali diritti umani. Tuttavia, la responsabilità non deve essere circoscritta ad una sola nazione, ma si deve intraprendere una governance approvata a livello europeo. Una valutazione miopistica potrebbe portare ad una circoscrizione del problema a solo poche nazioni di confine, ma la interrelazione tra stati, nel contesto della globalizzazione, potrebbe un domani assumere una dimensione mondiale.

Quanto detto fino ad ora traccia un quadro a grandi linee del percorso dei flussi migratori al femminile nel nostro Paese e delle principali tappe a livello legislativo attuate in merito. Emerge che la donna vive uno stato di estrema precarietà perché più esposta a situazioni di violenza, di disagi sia durante i viaggi della speranza che nella detenzione dei centri di accoglienza, oltre a tutte le problematiche connesse all'integrazione all'interno di un tessuto sociale che non valorizza le competenze in possesso, al di là del lavoro di cura e dell'assistenzialismo.



## 1.2 Le migranti in Italia oggi.

Nel nostro paese oltre la metà della popolazione proveniente da altri stati è formata da donne, sono circa 2,6 milioni, il 51,8% rispetto al totale. Esse versano in uno stato di evidente fragilità, soprattutto nel campo del lavoro, per la loro situazione di doppia vulnerabilità in quanto donne e migranti.

Tracciare un percorso secondo il genere è importante per rilevare le caratteristiche dei flussi migratori al femminile. Sono donne, madri, trapiantate in un nuovo contesto organizzativo, quindi oggetto di inevitabili condizioni di marginalizzazione. Provengono da alcune nazioni dell'Europa orientale, Romania, Bielorussia, ma anche dal Sud-Est asiatico, Filippine e Thailandia. Dall'Africa e dall'Asia meridionale hanno origine le presenze più decisamente maschili.

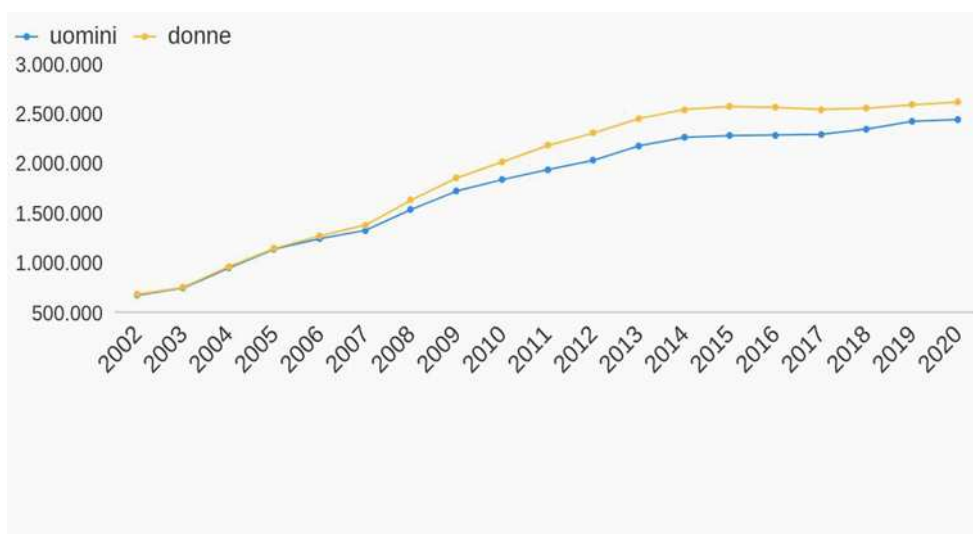


Figura 1: Dati Istat 2021

Da precisare che per stranieri ci riferiamo alle persone giunte da altri paesi, presenti nel nostro territorio, anche se non hanno cittadinanza. I dati registrati nel 2019 e nel 2020 considerano i rilievi effettuati in seguito al censimento permanente istituito dall'Istat nel 2018, a scansione annuale. Per gli anni precedenti, dal 2002 al 2018, ci si avvale di stime ricavate dai censimenti decennali.

La realtà lavorativa delle donne migranti, stanziate in Italia, è molto complessa ed articolata. Rispetto alle donne italiane sono più a rischio disoccupazione: rappresentano, infatti, il 16% di tutte le disoccupate, anche se costituiscono l'8,5% della popolazione femminile presente nel nostro Paese. Nel caso degli uomini i dati rilevati sono leggermente inferiori: il 14,4% rispetto ai disoccupati e l'8,3% in rapporto alla popolazione maschile. Il livello di disoccupazione registrato tra le donne è più alto rispetto alla controparte maschile, il 15,2% contro l'11,4%. Dove, però, le forbici si aprono maggiormente è in relazione al tasso di inattività, cioè di coloro che non sono alla ricerca di un lavoro, e in questo caso la differenza di genere è molto evidente, in quanto le migranti inattive, che a differenza dei disoccupati non ricercano un lavoro, sono più del doppio (Openpolis, 2021).

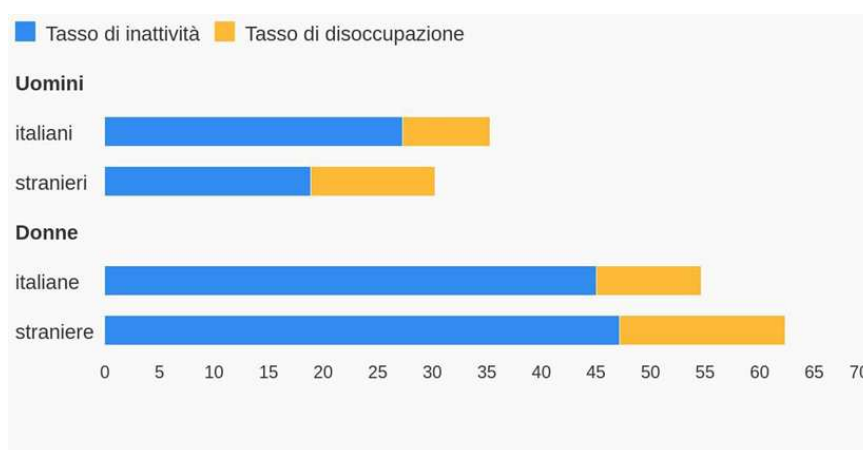


Figura 2: Dati Istat 2021: Tasso di disoccupazione e inattività di italiani e stranieri distinti per genere.

Tuttavia, anche all'interno della popolazione italiana, si riscontra lo stesso orientamento; infatti, il tasso di inattività delle donne è più alto rispetto agli uomini. Riguardo ai migranti, però, il divario di genere è più marcato.

Si tratta, comunque, di differenze derivate anche dal luogo di provenienza. Il livello di inattività è forte tra le donne dei paesi più conservatori, riguardo la struttura familiare e la definizione dei ruoli, come emerge dal Rapporto Istat del 2020, "Vita e percorsi: integrazione degli immigrati in Italia". Secondo tale rapporto i paesi di partenza dei migranti si possono suddividere in tre grandi gruppi, considerando il livello di laicità che li caratterizza e quindi il sistema valoriale di riferimento. Del primo gruppo fanno parte i Paesi dell'Europa orientale, più secolarizzati; del

secondo Cina e Filippine, che oscillano tra secolarizzazione e tradizionalismo; infine, i paesi del Nord Africa, molto religiosi. Le donne hanno un tasso di attività più alto, soprattutto, all'interno dei primi due gruppi. Relativamente al Pakistan, paese chiuso nella tradizione, con ruoli sociali e familiari marcatamente definiti, il livello di inattività delle donne tocca punte altissime, circa il 90%.

I disoccupati e gli inattivi formano il gruppo dei cosiddetti neet, cioè individui di età compresa fra i 15 e i 34 anni, che non hanno intrapreso nessun percorso di studio o iter formativo. Vivono una evidente forma di straniamento rispetto al mondo del lavoro e di rassegnata demotivazione che a lungo andare può avere conseguenze anche gravi.

Parecchie giovani migranti in Europa sono neet. Tale dato emerge dal rapporto "Second European union minorities and discrimination survey" della European Union Agency for Fundamental Rights (FRA).

Il primo fattore che pregiudica enormemente il loro inserimento nel mondo del lavoro è dato dallo stereotipo di genere, presente nelle culture di origine, ma consolidato anche in Italia, per cui è la donna l'unico soggetto preposto alla cura dei figli. A questo pregiudizio, si accostano i problemi relativi allo status di migrante; influisce anche la giovane età.

Rispetto ai coetanei europei, per i giovani giunti da altri paesi la possibilità di diventare neet è molto alta, pari al 70%, negli ultimi anni. In Italia, le migranti neet sono circa 214 mila contro i 104 mila di neet di sesso maschile. Anche nella popolazione italiana c'è un evidente divario tra uomini e donne, ma meno marcato, soprattutto relativamente all'inattività. Si registrano 214 mila neet migranti, di cui 181 mila sono inattive, mentre 33 mila disoccupate; nella fascia dei giovani, il tasso registrato è di 60 mila inattivi e 44 mila disoccupati.

Anche se il livello di inattività fra le donne con vissuto migratorio è alto, esse risultano più istruite degli uomini. Infatti, le donne laureate sono il doppio rispetto agli uomini con possesso di laurea. Maggiore è, pure, il numero delle diplomate; è leggermente più alto il numero degli uomini con possesso di diploma di licenza media e di istruzione primaria o con meno grado di istruzione. Tra i migranti, le donne, quindi, hanno un livello di istruzione più alto.

Dati per fascia di istruzione (uomini) (Openpolis, 2021):

- Laurea e post-laurea = 148.000
- Diploma = 620.000
- Licenza media = 950.000
- Licenza elementare / Nessun titolo di studio = 220.000

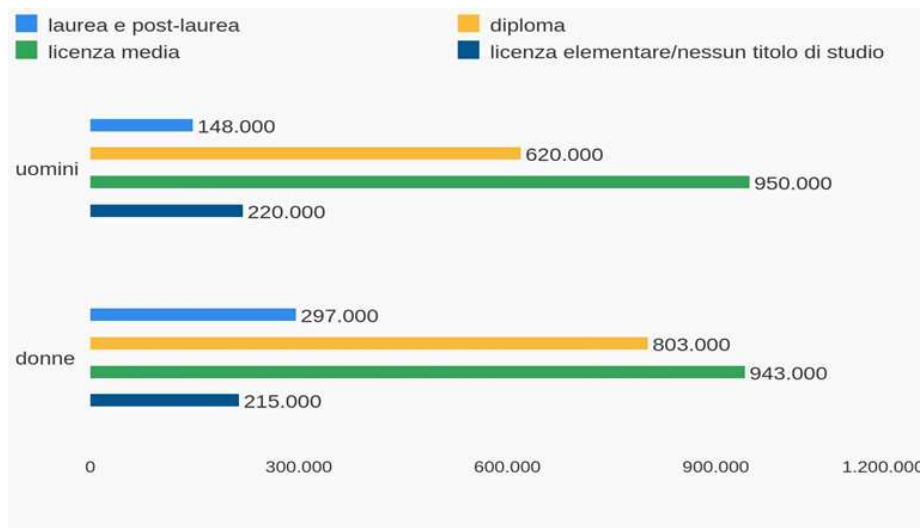


Figura 3: Fonte Openpolis: <https://www.openpolis.it/la-vulnerabilita-delle-donne-straniere/>

In Italia non si esegue una selezione sui flussi migratori in base all'istruzione come in alcuni Stati, tra cui il Canada e il Regno Unito, anche se buona parte delle donne giunte nel nostro Paese è in possesso di un buon livello di istruzione, dato che parecchie provengono dall'Est Europa, dove il socialismo reale, prima che se ne verificasse il crollo, creava le condizioni per una elevata istruzione femminile e promuoveva la partecipazione delle donne al mercato del lavoro.

Prerogativa esclusivamente italiana è quella di offrire ai migranti e alle migranti, in particolare, lavori poco qualificati e scarsamente retribuiti, situazione già sperimentata dalle donne italiane, le quali occupano la fascia più bassa nella scala gerarchica lavorativa sia per riconoscimento delle competenze che per remunerazione. Doppio scacco per la migrante con la conseguenza di annullare le opportunità di mobilità sociale e occupazionale.

Per tale motivo gli obiettivi fissati relativamente allo sviluppo sostenibile <sup>4</sup> e il Global Compact sulle Migrazioni <sup>5</sup> raccomandano a ogni Nazione di realizzare politiche migratorie che attenzionino particolarmente la questione di genere, delle pari opportunità e della tutela dal punto di vista umano e sociale. I Paesi della Comunità Europea devono collaborare fattivamente per favorire canali sicuri per gli spostamenti di donne, per garantire i loro diritti, il loro apporto allo sviluppo sostenibile e creare, inoltre, condizioni favorevoli per un'integrazione efficace all'interno del nuovo contesto sociale.

---

<sup>4</sup> L'agenda 2030, sottoscritta nel 2015 dai Paesi membri dell'ONU, ingloba 17 obiettivi per lo Sviluppo Sostenibile e rappresenta un programma d'azione per le persone, il pianeta e la prosperità.

<sup>5</sup> Il Global Compact delle Nazioni Unite è un patto non vincolante lanciato nel 2000, siglato con le Nazioni Unite dai top manager delle aziende partecipanti, con l'obiettivo di promuovere valori legati alla sostenibilità attraverso azioni politiche, pratiche aziendali, comportamenti sociali e civili che siano responsabili e tengano conto anche delle future generazioni.

## ***CAPITOLO 2***

### ***Il difficile percorso del riconoscimento dell'istruzione delle donne immigrate.***

#### ***2.1 Donne migranti e background culturale.***

La cultura d'origine, l'insieme di usi e costumi di un popolo costituiscono il substrato fondante della struttura di una persona. La considerazione, allora, della terra nativa di un individuo è la chiave per aprire lo scrigno della più intrinseca realtà del suo essere per scoprirne quelle dimensioni che ne condizionano scelte e comportamenti. In base a questa prospettiva, la percezione che un popolo ha di se stesso, lo sviluppo delle sue capacità e l'esercizio dei propri diritti è differente. Trasferendo questo paradigma alla dimensione della donna migrante, inserita in un altro contesto sociale, ci possiamo chiedere come agisca la rete primitiva della propria cultura e l'istruzione ricevuta nell'orientare la sua vita.

Le donne che arrivano dalle zone povere e svantaggiate dell' Asia e dell'Africa, con un background culturale molto basso, dovrebbe trovarsi in una situazione diversa rispetto alle donne dell'Est Europa, con un alto livello d'istruzione, soprattutto nella percezione che hanno riguardo le proprie aspettative di lavoro, anche se poi per queste ultime il raggiungimento di traguardi ambiziosi, concretamente, è impedito da un complesso di fattori sociali, economici e culturali, fra cui le leggi di mercato, gli stereotipi di genere, ma anche le situazioni di degrado in cui hanno versato, che le portano semplicemente ad accontentarsi.

Indistintamente hanno dovuto affrontare nella loro terra d'origine situazioni di subdola violenza all'interno di contesti familiari a struttura patriarcale, con il dominio indiscusso della figura maschile; guerriglie intestine fra bande armate di diversi gruppi etnici; discriminazioni di genere "istituzionalizzati"; violenze da parte dei trafficanti che ne hanno deturpato l'identità (Fondazione ISMU, 2020).

Il Rapporto sullo sviluppo umano del 2013, promosso dal Programma delle Nazioni Unite (UNDP), analizza la qualità di vita di 187 Paesi nel mondo e individua tra i suoi traguardi: "Aumentare l'equità, consentire l'espressione e la

partecipazione, affrontare le pressioni ambientali e gestire il cambiamento demografico” (UNDP 2013, p. 9). La conquista di una maggiore equità si ha attraverso l’esercizio del rispetto e sostenendo la parità dei diritti tra gli esseri umani, in generale, e tra uomini e donne, nello specifico. Uno dei mezzi indispensabili per raggiungere l’equità è identificato nell’istruzione, in quanto incrementa la fiducia in se stessi, dà la possibilità di immergersi nel mondo del lavoro e di accedere ai servizi, pone le fondamenta per un efficace contributo al dibattito pubblico riguardante la domanda di assistenza e sicurezza sociale (UNDP 2013, p. 9).

Sempre il Rapporto sullo sviluppo Umano del 2013 prospetta l’orientamento che la politica deve mantenere per dare una risposta adeguata ai cambiamenti di ordine economico, ma anche di potere a cui ha portato la globalizzazione, considerando l’istruzione lo strumento in grado di dare un impulso ai paesi più poveri, da cui provengono la maggior parte dei migranti. Affinché questo strumento raggiunga i suoi obiettivi è necessario che accanto ad una più giusta redistribuzione dei diritti venga incrementato lo sviluppo delle capacità individuali. Ciò che cosa comporta? Sono le istituzioni a dover creare le condizioni perché ogni persona possa sviluppare le proprie capacità ed esprimersi pienamente come essere umano (Nussbaum 2003, p. 44), al di là delle differenze di razza e di genere.

Questo non comporta solamente dare il necessario per vivere e neanche considerare la ricchezza come il traguardo che la politica deve raggiungere per il bene collettivo. Invece, attraverso la ricchezza si dovrebbero creare i presupposti per dare a tutti, indistintamente, la possibilità di realizzarsi e di poter vivere bene. “Obiettivo finale della redistribuzione deve essere quello di mettere le persone in condizioni di vivere e agire in determinati modi concreti. Un tale approccio non trascura la rilevanza della libertà di scelta poiché esso intende dare agli individui la possibilità di agire in determinati modi piuttosto che indurre direttamente questi ad agire in un preciso modo” (Nussbaum 2003, pp. 49-50).

La libertà di fare delle scelte in modo autonomo è strettamente correlata a quello che si desidera, tuttavia, in certe condizioni, manca la percezione di poterlo tradurre in realtà.

Considerando i testi sull’utilitarismo di Amartya Sen, Martha Nussbaum fa presente che “la limitata istruzione e altri tipi di privazioni hanno un’influenza sui desideri

dei soggetti svantaggiati al punto che costoro non sono in grado di avvertire l'esigenza di cose che la situazione personale o la tradizione a cui appartengono hanno reso loro disponibile" (Nussbaum 2003, p. 51), infatti, "agli individui può essere insegnato a non desiderare o a non sentire la mancanza delle cose che la loro cultura di riferimento ha insegnato loro e non dover, o poter, volere, così può essere insegnato loro a non considerare le capacità come costituenti essenziali della vita buona, ogniqualvolta la loro cultura di riferimento ha interesse a, o non può fare a meno di, non garantire loro queste capacità (Nussbaum 2003, pp. 80-81). Una fruizione limitata dell'istruzione può influenzare talmente i desideri delle persone inserite in contesti di degrado da non essere nella possibilità di capire, di cogliere il bisogno di qualcosa di diverso rispetto a quello indicato dalla loro cultura e al contesto di appartenenza. Di conseguenza, continua la Nussbaum se si ponessero delle domande, riguardo la loro situazione, ad alcune donne dell'India, che non hanno avuto modo di sviluppare le proprie capacità, la loro risposta sarà il silenzio. Ciò perché il sistema valoriale della loro cultura ha stabilito che le donne dovessero esprimere capacità tali da rimanere "inferiori" rispetto agli uomini. Allora, la coscienza del proprio desiderio rimanda al diritto all'istruzione, che permette lo sviluppo delle loro capacità, come volontà di affermarsi e di distinguersi.

Altre situazioni di degrado: le violenze subite, l'estrema miseria possono agire in modo determinante nel percorso della realizzazione dei propri desideri. Nel nostro Paese, infatti, il 42,3% delle lavoratrici migranti possiede competenze superiori rispetto alle mansioni assegnate, non svolgendo quindi un'attività confacente con il livello di istruzione in possesso (IDOS, 2022). Ciò perché da una parte agiscono in modo preponderante quelle esperienze negative pregresse che smorzano la spinta verso mete più ambiziose, dall'altra, la posizione di "ospiti" le colloca nei gradini più bassi della scala sociale, per cui vengono riservati solo i posti di lavoro che emergono largamente nel mercato occupazionale, cioè il settore della cura, accettati, in quanto garanti di una certa indipendenza economica, ma soprattutto di un permesso di soggiorno, per stipulazione del contratto d'impiego. L'esperienza lavorativa diventa, allora, stagnante, priva di progressione e di miglioramento.



A questo punto, scaturisce una riflessione: l'istruzione è un fattore determinante e fondamentale nel percorso di crescita e di formazione di una persona, un valore di cui è stata sottolineata l'importanza perché canale privilegiato che conduce alla libertà. Tuttavia, calato in determinati contesti, quali possono essere quelli economico-sociali, lontano dal suo orizzonte naturale, rischia di venire invischiato da leggi e meccanismi ad esso estranei e quindi di essere annullato del suo riconoscimento. La valutazione della situazione lavorativa di molte migranti nel nostro Paese ne è un chiaro esempio. La ragnatela degli interessi, delle leggi di mercato e dei consolidati privilegi di classe, copre tutto con il suo velo di ipocrisia sociale, invalidando anche ciò che può indicare orizzonti alternativi.

## *2.2 Istruzione: invisibilità di un valore non riconosciuto*

Il tema del riconoscimento del titolo di studio, e tutti i problemi ad esso collegati, riguarda indistintamente le persone con vissuto migratorio, che ne sono in possesso. Tuttavia, la categoria più colpita è sempre quella femminile, in tal senso, le donne subiscono una triplice oppressione: come migranti, di genere e di svalutazione del proprio livello di conoscenze: “La rappresentazione svalorizzante o miserabilista delle donne immigrate non ne occulta solo le strategie familiari e l'azione sociale, impedisce anche di vedere la complessità storica e quella personale che, a partire dal periodo della decolonizzazione, ne fa dei soggetti largamente scolarizzati (con esperienze professionali anche in campo commerciale, amministrativo, assicurativo, ecc)” (Giove 2003, p. 248). Il mancato riconoscimento delle proprie competenze le fa scivolare verso occupazioni di ripiego, necessarie per sfuggire allo stato di precarietà economica e di subordinazione sociale vissuto nel paese d'origine, e ottenere così la concessione di un permesso di soggiorno.

Le ritroviamo allora nel settore dei servizi, nell'agricoltura e, in generale, nei lavori più umili. La laurea rimane fuori dal loro orizzonte occupazionale in quanto le condizioni di auto-espressione, auto-rappresentazione e auto-realizzazione sono altamente compromesse.

L'argomento è molto complesso e pone le migranti, ma anche i migranti, di fronte alla possibilità di:

- continuare il percorso di studi, per ottenere un'istruzione aggiuntiva;
- affrontare un concorso pubblico;
- andare a lavorare.

I primi due percorsi comportano procedure di ordine burocratico e amministrativo differenti e molto elaborate, tanto da indurre alla rinuncia e all'accettazione di impieghi non allineati al loro livello di competenze.

La mancata attestazione dei titoli di studio è in contrapposizione con l'orientamento indicato dalle teorie del capitale umano<sup>6</sup>, che identificano nell'istruzione l'elemento fondante del successo economico: "More highly educated and skilled persons almost always tend to earn more than others" (Becker 1993, p. 12).

Pur rimanendo inattaccabile il valore dell'istruzione, tuttavia, non si può stabilire, in questo caso, un meccanico parallelismo tra cultura e successo lavorativo, perché intervengono altri fattori che interferiscono nella corretta valutazione del titolo di studio e della sua spendibilità: il genere, la provenienza, la scuola frequentata, la lingua.

I valori non sono delle realtà a se stanti, anche se hanno un significato proprio, ma ineriscono ad una individualità precisa, nel caso dell'istruzione alla persona che ne è depositaria. Questa, a sua volta, è inserita all'interno di un contesto che presenta delle dinamiche specifiche che ne determinano scelte e percorsi e non sempre il "potere" della conoscenza dell'individuo è in grado di reggere il confronto con gli altri "poteri" emergenti nel contesto sociale. E il contesto sociale ed economico, il mercato del lavoro, in particolare, è organizzato a vantaggio degli autoctoni: è quindi chiaro che i migranti, nel nuovo Paese di arrivo, vivano una situazione di evidente inadeguatezza nei confronti dei nativi che posseggono lo stesso grado di istruzione.

La letteratura (Friedberg, 2000) mette in risalto come l'elemento che maggiormente influisce sulla differenza dei ruoli e di trattamento sia la provenienza del capitale umano: "The national origin of an individual's human capital is a crucial determinant of its value. Education and labor market experience acquired abroad are significantly

---

<sup>6</sup> Definizione capitale umano: insieme di conoscenze, competenze, abilità, emozioni, capacità relazionali, acquisite durante la vita da un individuo e finalizzate al raggiungimento di obiettivi sociali ed economici, singoli o collettivi.

less valued than human capital obtained domestically” (Friedberg 2000, p. 221). Quindi, la spendibilità dei titoli di studio cambia in rapporto ai gruppi etnici:

- i migranti dei paesi ritenuti più “progrediti” si trovano in una posizione di vantaggio rispetto a quelli più “arretrati”, nel riconoscimento del titolo di studio;
- la preparazione acquisita all'estero si scontra il più delle volte con le esigenze di mercato del Paese di arrivo.

Le probabilità che la formazione e le esperienze maturate siano valutate è proporzionale al livello economico, sociale, istituzionale dei paesi di partenza e di arrivo.

Complessivamente, i titoli di studio conseguiti nei Paesi occidentali hanno maggiore attestazione a livello internazionale e quindi danno sbocchi lavorativi migliori; nelle fasce più basse della piramide ci sono, invece, i Paesi dell’Africa e dell’Asia, lontani dai canoni culturali del Vecchio Continente. Il sistema sociale di stampo classista, per mantenere la sua stabilità e assicurarsi un futuro, naturalizza l’idea che l’unica cultura legittima sia quella di cui è depositario. Per cui, i migranti vi devono aderire, innanzitutto, eliminando i modelli conoscitivi, sociali e lavorativi acquisiti nel paese d’origine, sostituendoli con quelli del Paese di residenza, quindi, autodisciplinandosi.

Accanto alla non adeguatezza del titolo di studio, tra i fattori di svantaggio, si aggiunge quello delle carenze linguistiche. L’uso della lingua è uno strumento fondamentale ai fini dell’integrazione, in quanto permette di interagire e stabilire reti di comunicazione; tuttavia, non ci si può fermare a considerarlo un obbligo, ma un diritto. Diventa allora necessario da parte delle istituzioni la programmazione sistematica di interventi che ne permettano l’uso consapevole.

Queste carenze nella donna migrante vengono rafforzate dagli stereotipi di genere, che favoriscono la segregazione orizzontale delle occupazioni.

Si sta realizzando una “eticizzazione” del mercato del lavoro che relega specialmente le donne in compartimenti precisi, per contenere i costi di produzione. Per cui assistiamo ad una forma di sotto-inquadramento sia professionale, in quanto si svolge un’attività che coinvolge capacità inferiori al livello di competenze acquisito, e occupazionale, dal momento che si svolgono mansioni diverse rispetto alle condizioni stabilite dal contratto.

I livelli retributivi, essendo bassi, non garantiscono una conduzione di vita dignitosa, perché si oscilla tra stenti e difficoltà; la gratificazione personale è smorzata da una situazione lavorativa mortificante, che non offre nessuno stimolo alle proprie ambizioni e preclude ogni possibile tentativo di mobilità sociale. Come si osserva dal rapporto mondiale dell' Ufficio Internazionale del Lavoro (OIL), i lavoratori migranti hanno una retribuzione di circa il 30% in meno rispetto ai lavoratori nazionali. Ancora più svantaggiate risultano le donne lavoratrici migranti il cui divario è di 12 punti percentuali in meno rispetto agli uomini lavoratori migranti (OIL, 2020). Di conseguenza, ne risultano compromessi la qualità del processo di integrazione, ma anche l'idea elaborata dagli italiani sulle persone che arrivano da altri territori. Non si può parlare di effettiva integrazione quando non si diventa parte significativa e sostanziale di un sistema, ma pedine facilmente sostituibili, che si muovono secondo operazioni meccaniche e preordinate. La scissione tra ciò che si è e ciò che concretamente si fa diventa dolorosa e lacerante.

Allora, il mancato riconoscimento delle conoscenze pregresse dei migranti, imputato a un complesso di carenze personali: bassa qualità della scuola di provenienza, difficoltà relative all'uso della lingua, scarsa spendibilità dei titoli perché non congruenti alla realtà del lavoro occidentale, risponde ad esigenze di natura protezionistica, determinando una chiusura difensiva del mondo del lavoro autoctono e dei privilegi connessi.

Si realizza quella forma di "nazionalismo metodologico", che risponde alla necessità di una nazione di difendere i privilegi acquisiti dalle professioni qualificate. "Local educational systems translate inherited privilege into economic privilege by having local gatekeepers define certain positions as exclusively occupied and reserved for those who possess skills identical to their own" (Bonache 2010, p. 681)

Le barriere protezionistiche che difendono il lavoro qualificato dei nazionali, privilegiandone l'accesso, dovrebbero essere eliminate: è grande la responsabilità dei "registri" che dirigono la scena sempre con gli stessi attori protagonisti, spegnendo i riflettori sui migranti che in Italia brancolano nel buio della disegualianza sia nel mercato del lavoro sia nel mondo dell'istruzione.

È auspicabile una semplificazione dell'iter d'accesso all'Università; la rimozione delle limitazioni al pubblico impiego; la realizzazione di centri di informazione che

orientino, guidino nel percorso da seguire per il riconoscimento dei titoli. Abbattendo gli ostacoli che impediscono di valorizzare le competenze dei migranti è possibile rendere visibile le loro abilità e quindi prospettare la possibilità di un lavoro allineato alle loro competenze. Solamente così, verrà protetta l'identità della donna e dell'uomo con trascorso migratorio, in quanto si conserva il loro passato e si garantisce loro un futuro.

## ***CAPITOLO 3***

### ***Donne migranti e lavoro***

#### ***3.1 Femminilizzazione del mercato del lavoro: analisi globale del fenomeno.***

Negli ultimi decenni l'argomento delle migrazioni femminili ha assunto un'importanza sempre crescente. Nel tempo, è cambiata la funzione sempre più determinante che le donne esercitano sia in una prospettiva quantitativa come primo-migranti che come interpreti e veicolo di un nuovo dinamismo sociale nelle successive forme di migrazione.

Allora, il fenomeno della “femminilizzazione delle migrazioni” ci permette di individuare il peso sempre più sostenuto della loro azione, libera e audace all'interno dei flussi e parallelamente la presenza più incisiva e sostenuta nel mercato del lavoro.

Si è molto parlato sul lavoro di cura svolto dalle donne, ma uno sguardo più ampio, incrociando metodologie quantitative e qualitative, ci dà la possibilità di considerare alcune variabili importanti: il valore dato al lavoro, quali fattori spingono a intraprendere o meno un'attività lavorativa, le motivazioni che sostengono questa decisione, lo sforzo di eseguire un'attività più qualificata o il tentativo di avventurarsi in un lavoro autonomo.

I racconti esistenti imprigionano la rappresentazione della donna migrante dentro ruoli passivi, definendoli soggetti subordinati, statici, meno liberi, nei confronti delle donne dell'Occidente e così si minimizzano i condizionamenti che derivano dai contesti sociali ed economici dei Paesi di arrivo nell'orientare nuovi sentieri e nella determinazione dei ruoli (IDOS, 2023).

Bisogna, quindi, rileggere la situazione femminile andando oltre la vulnerabilità, attenzionando, tuttavia, alcune caratteristiche della donna migrante legate agli stereotipi, discriminazioni, mettendo in risalto i sistemi di potere che la soffocano, esponendola al sessismo, classismo e al razzismo (IDOS, 2023).

Risulta necessario procedere da un'analisi generale dei meccanismi presenti allo interno del mercato del lavoro, oggi, e rilevare in che modo le leggi che sottendono i dinamismi di questo settore hanno orientato le scelte lavorative delle donne.

È proprio nella realtà lavorativa che si generano stridenti diseguaglianze sociali. Queste investono, particolarmente, il segmento della popolazione che rappresenta i migranti, dall'accesso alla loro frequente uscita dal mercato del lavoro. Le diseguaglianze sono determinate da una serie di fattori relativi alle condizioni d'entrata all'impiego, all'inquadramento contrattuale, alle procedure di mobilità, al compenso stabilito (Perocco, 2012). Negli ultimi decenni, il mercato del lavoro immigrato, soprattutto quello femminile, ha registrato degli evidenti cambiamenti dal punto di vista numerico, nella differenziazione degli impieghi, nella parziale visibilità; il fenomeno che emerge, maggiormente, è quello del sotto-inquadramento, la scarsa retribuzione e la distribuzione, non uniforme, delle occupazioni con concentrazione in particolari professioni o attività non qualificate. Tra le lavoratrici regolari in Italia 9 su 10 sono occupate nei servizi (87,1%) e la metà è impegnata in tre professioni: domestiche, badanti, addette alle pulizie; di esse il 42% è sovraistruito (IDOS, 2023); la retribuzione media è di 828,24 euro lordi al mese (Gazidede U. , 2023)

Il mercato del lavoro moderno vive questa forte segmentazione, in quanto “strutturato secondo una gerarchia di posizioni socialmente e razzialmente definita, all'interno della quale “gli immigrati” e gli “italiani” svolgono lavori che il mercato del lavoro è disposto ad assicurare loro. In questo senso “l'etnicizzazione” del mercato del lavoro è in primo luogo un fenomeno oggettivo che concentra le persone provenienti da altri stati in specifici segmenti e mercati della forza-lavoro, sulla base di strategie finalizzate alla riduzione dei costi di produzione” (Perocco 2012, p. 126). L'utilizzo di lavoratori con ottime competenze e requisiti in campi che non comportano una valutazione del grado di istruzione, nel nostro Paese, coinvolge un gruppo sostanzioso di impiegati, il 19% degli italiani, raggiungendo livelli più alti tra gli immigrati, il 42,3%, complessivamente, oltre il 50% donne (Openpolis, 2022). Maggiore è l'investimento in capitale umano, maggiore dovrebbe essere la propensione a cercare un lavoro; tuttavia, al crescere del titolo di studio aumenta anche il rischio di mobilità occupazionale in senso discendente (De Luca D., 2018).

Il sotto-inquadramento per un lavoratore con vissuto migratorio ha conseguenze nelle ricompense salariali; in base ai dati dell' Ispettorato Nazionale del Lavoro (INL) del 2020 gli importi medi annuali percepiti dai migranti ammontano a 8000 euro, mentre quelli dei cittadini dell'area europea a 17.387,65, quasi il doppio. (Openpolis, 2022). Il sistema giuridico ha favorito queste forme di sottoinquadramento, in quanto ha reso più flebile la linea divisoria tra regolarità e irregolarità amministrativa; nello scenario della crisi economica che stiamo vivendo il lavoratore rischia di dimenarsi fra queste realtà giuridiche, per cui il migrante che ha perso il lavoro è disposto ad accettare qualsiasi situazione contrattuale, pur di non ritrovarsi nella irregolarità, che significherebbe la perdita del diritto di soggiorno. L'economia italiana identifica la sua struttura fondante nella parte sommersa, di cui fanno parte non soltanto i lavoratori irregolari, ma anche forme eterogenee e poco corrette di presenza nella realtà lavorativa, si tratta di lavori che vengono retribuiti e regolarizzati in parte, svolti fuori dall'orario di servizio, in condizioni poco agevoli, senza godimento di ferie...che penalizzano umanamente e professionalmente il migrante, al di là del genere.

La crisi economica legata alla pandemia, inoltre, ha reso più frequente il fenomeno della precarietà del lavoro e la disoccupazione. Secondo i dati Inps 2022, il tasso di disoccupazione, nella popolazione costituita da soggetti provenienti da altre nazioni, è aumentato dal 7,95% al 9,3%. “Le donne immigrate hanno sofferto la crisi molto più dei loro omologhi di sesso maschile, con una riduzione del tasso di occupazione due volte più importante” (Direzione Generale dell'Immigrazione e delle Politiche di Integrazione 2021, p. 4). Anche l'avanzamento di carriera è una possibilità circoscritta a pochi ed è relazionata all'anzianità migratoria. Talvolta, però, quest'ultima rappresenta un impedimento, in quanto si tende a sostituire le “vecchie” figure, già inquadrate, con altre più giovani e fresche.

Relativamente alla componente femminile con excursus migratorio, oltre al sottoinquadramento professionale, è importante sottolineare la situazione drammatica di emarginazione lavorativa e di isolamento dal punto di vista fisico e psichico, vissuta dalle donne che svolgono il lavoro nelle famiglie (Redini F., Vianello F. A., Zaccagnini F., 2020).



La sociologa Saskia Sassen stabilisce un collegamento sistemico tra il fenomeno della globalizzazione e la femminilizzazione del lavoro all' interno di uno scenario in cui "le strutture produttive che non possono essere trasferite offshore e devono funzionare laddove è la domanda, possono utilizzare manodopera femminile, mentre le strutture suscettibili di venire trasferite all'estero possono utilizzare manodopera a basso salario nei paesi meno sviluppati" (Sassen 2000, p. 236).

Il fenomeno della femminilizzazione del mercato del lavoro procede da una considerazione dal punto di vista quantitativo, il numero delle donne anche di altri paesi che accedono ad un impiego, per continuare poi, da questa angolatura, a focalizzarne la qualità. La valutazione della qualità introduce nella catena della produzione non solo le abilità e le peculiarità che dal punto di vista storico sono state riferite al ruolo della donna, ma anche le particolarità che lo hanno connotato, definendolo: l'adattabilità, la precarietà lavorativa e la terziarizzazione degli incarichi. Nella storia, il fenomeno della globalizzazione, intersecandosi con il cospicuo accesso delle donne all'interno del mercato del lavoro, ha sortito come effetto un indesiderato ribasso generale. Infatti, il divario stabilito dal genere e dallo status economico, concentrandosi sul soggetto della donna migrante, ha attivato un inevitabile e svilente percorso di sottovalutazione del lavoro e un incremento dei guadagni.

"Sia nel caso delle migranti che si spostano dai paesi d'origine per prestare la loro opera nel Primo mondo, che in quello del loro impiego, sempre più massiccio nel terziario dei paesi occidentali, le donne sembrano rappresentare un modello a cui il capitalismo contemporaneo guarda con crescente interesse, sia per quanto riguarda le forme della somministrazione del lavoro (precarietà, mobilità, frammentarietà, bassi livelli salariali), sia i contenuti, vista la nuova centralità antropologica che il lavoro pretende di assumere attraverso lo sfruttamento intensivo di qualità, capacità e saperi individuali (capacità relazionali, aspetti emozionali, di linguaggio, propensione alla cura" (Morini 2010, p. 81).

Allora, il lavoro femminile risponde alle richieste di un'economia neoliberista, che utilizza prestazioni a basse retribuzioni per rispondere alle domande di lavoro, crescenti e accomodanti, del territorio, laddove non si riesca a spostare altrove l'attività. Così, si rimane intrappolati nella rete del capitalismo contemporaneo che

ha utilizzato la qualità del lavoro femminile, ma anche gli aspetti vantaggiosi su citati erigendoli a elementi distintivi del lavoro salariato di oggi, realizzando un trasferimento di caratteristiche e competenze dal campo sociale a quello economico. In altri termini, le capacità gestionali, poliedriche, che la donna ha maturato all'interno del lavoro domestico, vengono catturate da un mercato del lavoro, fondandone i suoi profitti, ricavando alti vantaggi a basso costo.

La donna presenta una versatilità in termini di adattamento in contesti diversi e una flessibilità nel ricoprire ruoli diversificati che potrebbero essere estese e valorizzate anche in altri settori, dando un apporto efficace ed alternativo. Ad esempio “una maggiore presenza nel settore scientifico può servire, da un lato, a introdurre nuovi ambiti di ricerca (...) e dall'altro, a prestare attenzione all'alterità” (A. G. Lopez 2015, p. 95). Abbiamo visto come le dinamiche economiche che caratterizzano il mondo del lavoro, oggi, condizionano le scelte lavorative delle donne migranti verso percorsi definiti, determinando talvolta immobilità in settori non rispondenti alle loro qualifiche e aspettative. Tuttavia, intervengono altri fattori che ostacolano la loro iniziativa e l'accesso a ruoli diversi nel campo professionale. Uno di questi è la cura della famiglia e in particolare dei figli, la cui gestione, tradizionalmente, è stata ambito esclusivo delle donne. Quella della suddivisione dei ruoli e delle mansioni ad essi collegate è una realtà molto controversa, che un welfare poco attento alle esigenze delle donne lavoratrici ha reso ancora più stagnante.

Le donne, inserite in un contesto diverso rispetto a quello di provenienza, vivono maggiormente la responsabilità della gestione dei figli (IDOS, 2023). Sono mediamente donne molto giovani con più di un figlio dipendente all'interno del nucleo familiare. Essendo trapiantate in una realtà nuova, non hanno il supporto delle reti parentali o amicali, valido sostegno per le donne italiane; inoltre, hanno accesso limitato ai servizi statali per l'infanzia e una disponibilità economica che non permette di usufruire dell'aiuto alternativo di strutture private. Isolate, incapaci di affrontare il peso di un carico familiare affettivamente forte o rinunciano a lavorare, incrementando il numero delle disoccupate oppure scelgono un lavoro part-time, in grado di conciliare maggiormente tempi familiari e tempi lavorativi. È

il caso di alcune donne medico del regno Unito che hanno optato per tempi lavorativi ridotti per accudire i propri figli (De Luca 2018, pp. 21-22).

La donna rimane, in generale, il secondo lavoratore del nucleo familiare.

Lo smantellamento di stereotipi legati al genere nell'organizzazione del lavoro è ancora una realtà di difficile attuazione. Garantire pari opportunità nel lavoro è un obiettivo dell'Agenda globale 2030, è importante “non lasciare nessuno indietro” e come traguardo dello sviluppo sostenibile, al punto n.5, si chiede agli Stati di “raggiungere l'uguaglianza di genere e l'empowerment di tutte le donne e le ragazze”. Per questo si esige una forte ridefinizione dei ruoli all' interno del contesto familiare, un approccio organizzativo al lavoro neutrale rispetto al genere e una politica più flessibile e aderente alle esigenze delle donne lavoratrici.

La donna migrante vive il ruolo di madre con maggiore carico e difficoltà, talvolta condizionata dal valore che il suo essere donna ha all' interno della cultura di provenienza, valore che si riflette poi nella definizione del suo posto in famiglia: partner lavoratore satellite o figura invisibile per la scarsa rilevanza data alle mansioni svolte, forse perché date per scontate.

In riferimento all'ultimo Rapporto dell'Agenzia dell'Unione Europea sui diritti fondamentali (FRA, 2022), le donne migranti, anche relativamente agli spostamenti, sono dipendenti dal marito, che ne costituisce lo sponsor e quindi il garante per l'accesso al lavoro o a un permesso di soggiorno. Per questo, la Comunità europea ha raccomandato la riduzione al minimo delle restrizioni, rendendo più flessibile e usufruibile, da parte dei membri della famiglia, i permessi di soggiorno autonomi.

Allora, un'altra variabile importante diventa il reddito. Esso sostiene le entrate della famiglia e rende migliore la sua condizione economica; avendo un reddito migliore, la donna è nella possibilità di utilizzare una fonte di guadagno personale, per sostenere la sua autonomia ed avere un ruolo di maggiore potere nel contesto familiare. Inoltre, attraverso le proprie entrate, può coprire le spese di gestione degli eventuali figli in sua assenza, tale reddito, quindi, deve poter coprire le spese da sostenere, e magari superarle. L'iniziale disponibilità di un reddito genera autonomia, relazioni più estese, apre a nuovi contesti e possibilità.

Un altro elemento da considerare è dato dalla percezione che la donna migrante ha di se stessa, delle proprie potenzialità e capacità di agency relativamente

a sé e agli altri. Tale percezione è collegata anche al significato che il contesto di inserimento le attribuisce.

Sono molti gli stereotipi propri della nostra società che le si riferiscono, essi tendono a sminuire il suo valore come persona e allungano le distanze da traguardi professionali qualificati.

Il binomio donna-migrante non viene associato facilmente al binomio donna-dottore, donna-ingegnere, donna-scienziato, infatti non rientra nella simbologia codificata della collettività, mentre ne risultano profondamente radicati il binomio migrante-badante, ormai consolidato, rispondente ad un bisogno di stabilità familiare e sociale, di stampo razzista. Un altro binomio è quello di migrante-prostituta, associato a quello ricorrente di donna-oggetto, valutazioni queste che scaturiscono da una cultura nutrita dall'apparenza e dal consumismo. Per cui ritroviamo le donne che appartengono ad altre culture anche nelle pubblicità, nelle sfilate, laddove l'immagine del diverso può costituire attrazione e creare una copertina capace di coinvolgere e suscitare chiacchiere e scandalo, in una società in cui il perbenismo e l'ipocrisia nelle relazioni è imperante.

È chiaro che questo scenario non promuove nella donna migrante spinte promozionali verso l'autodeterminazione e l'autorealizzazione e talvolta agiscono in forma discendente, cedendo il passo alla demotivazione e all'alienazione.

### *3.2 Oltre l'assistenzialismo: non solo badanti.*

Accanto alla figura ormai consolidata della badante, con cui automaticamente si associa la donna di diversa provenienza in Italia sono emerse altre realtà lavorative, che si affacciano timidamente nel mercato del lavoro. Il campo interessato è soprattutto quello medico-sanitario.

Numerose sono, infatti, le presenze nel campo della cura professionale, aumentate durante la Pandemia da Covid 19. Dalle 1701 unità del 2000 si è passati a 23.712 unità nel 2021 di infermieri di altra nazionalità, provengono soprattutto dalla Romania e dal Perù (IDOS, 2023). Il Decreto Flussi ha sganciato la figura dell'infermiere/a professionista dalle quote d'ingresso fissate. Durante il periodo dell'emergenza, si è attivato un iter semplificato per l'attestazione delle qualifiche

sanitarie estere. Nonostante, si tratti di un settore dove c'è mancanza di personale, le donne migranti vivono situazioni di svantaggio perché lavorano soprattutto in aziende private, con una posizione precaria, con contratti che rimandano al supporto di varie imprese, si ricorre spesso ai subappalti e all'esternalizzazione; le condizioni generali non favoriscono la qualificazione.

La loro emancipazione è favorita da un altro settore che è quello del lavoro indipendente, in cui si possono esprimere e realizzare svincolate da ruoli stabiliti. Le attività avviate non si circoscrivono e limitano alla conduzione familiare, in quanto il percorso imprenditoriale intrapreso è sostenuto dalla volontà personale di affermarsi e realizzarsi.

Tra i migranti ci sono anche sempre più medici donne. Sulla base dei dati raccolti dall'Associazione Medici di origine straniera in Italia (AMSI), si è raggiunta la quota del 45% e una su dieci è dentista. Provengono maggiormente dall'Europa dell'Est, ma anche dall'Iran e da alcuni Paesi dell'Africa: Camerun, Congo, Somalia, Libia. Ci troviamo di fronte a professionalità diversificate in base alla provenienza. Foad Aodi, Presidente dell'AMSI, dichiara che parecchie specialiste non hanno avuto il riconoscimento della loro specializzazione nel nostro Paese, specialmente le figure professionali che provengono dalle zone dell'Est Europa e una volta avuto il riconoscimento del loro diploma di laurea esercitano come medici generici. Altre si sono laureate e specializzate in Italia, nei campi di ginecologia, pediatria e medicina d'urgenza.

Prestano il loro servizio in strutture private, in quanto non avendo la cittadinanza italiana non possono ricoprire un posto pubblico. C'è anche chi ha rinunciato alla professione, si tratta di un numero consistente di donne provenienti dall'Europa dell'Est, che non hanno avuto il riconoscimento del loro titolo di laurea e hanno ripiegato per l'occupazione di badante fronteggiando così le difficoltà economiche; stessa sorte è riservata alle migranti ingegnere, di numero più esiguo.

Sono molte le situazioni discriminatorie e di molestia che molte donne medico provenienti da altri paesi vivono nel luogo di lavoro, tanto da essere costrette a spostarsi all'estero oppure tornare alla loro terra d'origine. "È una forma di razzismo asintomatico non dichiarato", così afferma il presidente dell'AMSI Foad Aodi, che continua dicendo "ci sono molte donne medico di nazionalità, per esempio, somala o

sudanese che non sono state riconfermate nel posto di lavoro perché indossano il velo”. Inoltre, alcune donne medico dell’Est Europa sono “vittime di molestie”. Ricorda la vicenda di un’urologa africana che “a causa delle sue labbra carnose ha dovuto cambiare quattro regioni italiane per sfuggire ai commenti e alle avance di alcuni pazienti, ma alla fine è tornata nel suo Paese perché non poteva più sostenere la situazione”; è presente anche “un pregiudizio molto forte legato al colore della pelle”. Nonostante nelle strutture sanitarie ci sia carenza di personale medico, i dottori provenienti da altre nazioni vengono accusati di occupare posti riservati agli italiani (Agenzia Dire, 2020).

Il percorso, allora, da intraprendere per una effettiva integrazione e accettazione è ancora lungo. Occorre un’educazione alle differenze, che porti ad accettare l’altro nella sua diversità, a valorizzarne, in questo caso, le competenze al di là di connotazioni esteriori legate al sesso, alla nazionalità, al colore della pelle.

### *3.3 La prospettiva della diversità: verso nuovi orizzonti culturali e organizzativi.*

Nel considerare il rapporto tra genere e lavoro qualificato possiamo a questo punto attivare due approcci:

- a) Un approccio che cerca di rilevare le motivazioni strutturali, che ostacolano le donne migranti nel percorso di accesso al lavoro;
- b) Un approccio che potremmo definire “alternativo”, che affronta il tema delle donne migranti nel settore professionale qualificato soffermandosi non solo sulla loro scarsa presenza, ma anche sul contributo che possono dare nello svolgimento della loro attività, proponendo nuove categorie gestionali e nuove modalità di azione come donna e come interlocutrice di una realtà socio-culturale differente, connotando il settore in una particolare maniera, personalizzandolo, mettendone in discussione la presunta neutralità.

In generale, si è detto più volte che l’uomo e la donna, relativamente ai loro diversi ruoli sociali, hanno modi precisi con cui socializzare e manifestare i propri interessi. Nel caso della donna e, in particolare, della donna migrante, la prospettiva diversa dipende dal fatto di non essere mai stata considerata come soggetto avente

una propria identità, né di essersi percepita come individuo con una propria identità. Non a caso la filosofa Annette Baier ha caratterizzato le donne, globalmente, come “persone seconde” (Lopez A. G. 2015. p. 97), perché la loro identità è stata costruita dalle considerazioni e valutazioni che gli altri hanno espresso nei loro confronti, ma che al contempo ha portato loro ad essere più attente verso gli altri “marginali”, cioè, coloro che insieme alla soggettività femminile, dal punto di vista sociale si identificano con l’alterità.

Allora, le donne migranti, che nella stessa figura condensano la dimensione della donna e del “marginale”, vulnerabile, può indicare una scala di valori “no profit”, che consideri le dinamiche del nostro tempo, e proietti verso nuovi percorsi di riflessione sul significato simbolico che sta dietro atteggiamenti violenti e mortificanti perpetrati verso le donne e soprattutto verso le donne migranti. Considerare un sentiero diverso, comporta un diverso modo di organizzare la società, quindi anche il settore dei servizi e del lavoro.

Aprire un canale che porti al dialogo e al confronto è una priorità, ma rappresenta anche un’opportunità perché dà spunti di riflessione sui nuovi problemi posti dal fenomeno migratorio e favorisce il superamento di quelle dicotomie che hanno segnato un percorso unico e irreversibile, mi riferisco alla dicotomia maschio-femmina, migrante-nativo, identità-alterità, cogliendo la realtà in modo completo, nella continuità tra gli esseri umani al di là di connotazioni specifiche, in cui il rispetto e il riconoscimento saranno dominanti. Come scrive Andrea Melucci:” ammettere che gli altri vedano le cose da un punto di vista differente e che costituiscano un’esperienza diversa del mondo ci espone al dubbio, ma anche alla sorpresa. Gli altri ci rivelano parti del mondo che noi non possiamo vedere da dove stiamo. Il passaggio da un punto di vista lineare a uno circolare, da una logica dualistica a una logica globale basata sul dialogo è un salto qualitativo che ci porta ad abbracciare qualcosa che finora era rimasto sconosciuto, che sta cominciando solo ora ad emergere nella cultura. Un universo plurale e basato sul dialogo non è comunque un universo di assoluto relativismo: al contrario, ci attribuisce la responsabilità del nostro punto di vista e delle nostre scelte, ci dà la forza di dichiararle e ci informa che esistono altri punti di vista” (Melucci 2000, p. 73).

Dunque, la dimensione del dialogo e dell'intersoggettività si presenta come l'elemento chiave per favorire un approccio, che seppure impropriamente, possiamo caratterizzare "femminile" e, in senso largo, nel nostro caso di un femminile che si tinge dei colori delle diverse nazionalità.

Una cultura che si fonda sulla differenza appare necessaria per riformulare il valore attribuito alla donna, nel più ampio contesto sociale e nel lavoro in particolare, e anche alla donna migrante, che è depositaria di un differenziale poliedrico.

Una delle strategie che nel settore del lavoro punta sulla valorizzazione dell'individualità è il "Diversity Management", attraverso cui si incontrano e si rafforzano reciprocamente le esigenze organizzative e quelle della persona (Andrioli & Viassone, 2016). In tal modo, vengono apprezzate le competenze individuali, considerando anche i benefici che ne conseguono per l'organizzazione: per cui si va oltre la questione delle discriminazioni; esso diventa un mezzo per creare i presupposti necessari a garantire l'uguaglianza, in quanto supera le barriere delle differenze, accettandole, attenzionandole, in modo che non ne scaturiscano comportamenti o condizioni discriminatorie. In una prospettiva di genere, questo comporta una considerazione del potenziale femminile, promuovendo quelle condizioni che si realizzano non solo in effettive e concrete opportunità di lavoro, ma anche nella possibilità di esprimere le proprie abilità e competenze, rimuovendo quegli ostacoli che ne frenano la presenza in tutti gli ambiti professionali (segregazione orizzontale) e a tutti i livelli della carriera (segregazione verticale). Infatti, oltre la segregazione orizzontale, che abbiamo visto, circoscrive le donne entro segmenti lavorativi specifici, le donne vivono una forma di segregazione verticale che le ferma nelle fasce più basse della scala gerarchica con effetti importanti relativamente alla competitività e all'innovazione dei settori lavorativi. La scarsa presenza ai gradini apicali preclude loro la possibilità di partecipare alle scelte di linee programmatiche di piani di lavoro, di sviluppo e di ricerca. Si parla pertanto di soffitto di cristallo, cioè di quella barriera fatta di pregiudizi e stereotipi di genere che impediscono la mobilità della donna nell'ambito del lavoro, a cui, per la donna con vissuto migratorio, si unisce lo stereotipo legato alla razza.

L'eterogeneità, sostenuta da un programma di inclusione, dà la possibilità di incentivare le performance aziendali e, quindi, la performance finanziaria.



La situazione del Covid 19 ha marcato ancora di più determinate differenze e alimentato alcune disuguaglianze già presenti nel nostro impianto organizzativo, soprattutto per la donna. Non si tratta semplicemente di attivare nuovi traguardi, policy e pratiche, ma di condividere una vera cultura inclusiva. Per raggiungere lo scopo è necessario rivedere le modalità organizzative in uso e sconfiggere i pregiudizi inconsci.

L'inclusione permette alle aziende di valorizzare un enorme potenziale. Le organizzazioni devono attingere sia alla diversità che all'inclusione per raggiungere il successo.

È risaputo che le aziende che considerano la diversità e la collaborazione, che rispettano le connotazioni, che rendono le persone diverse, legate al genere, radici etniche, istruzione o origine nazionale, religione, orientamento sessuale, raggiungono performance migliori, sviluppando un valore aggiuntivo per l'impresa. L'Italia, relativamente ai migranti, ha concentrato l'attenzione sull'accoglienza, non considerando gli iter di integrazione dal punto di vista sociale e lavorativo (UN Global Compact, 2021)). Tale mancanza, accostata all'influenza della migrazione irregolare, ha causato situazioni di evidente sfruttamento lavorativo.

È da rilevare come relativamente alla valutazione delle qualifiche con background migratorio non esistano a livello istituzionale politiche orientate alla mappatura delle competenze. La Comunità Europea ha predisposto uno skills profile, un questionario che i migranti, all'arrivo, dovrebbero compilare, per dare visibilità alle loro competenze ed esperienze. È un programma online multilingue, creato dalla Commissione europea, per essere usato dalle autorità nazionali che sono preposte, attraverso gli appositi servizi, all'accoglienza, all'inserimento, all'orientamento al lavoro dei rifugiati e dei migranti; tuttavia, manca una raccolta ben organizzata all'entrata e c'è poca fruibilità dei dati. In Italia viene registrato solo il titolo di studio e per la privacy le informazioni a disposizione non possono essere veicolate alle aziende per selezionarle in base ai propri bisogni.

Le agenzie di intermediazione hanno cercato di colmare tale vuoto realizzando delle mappature delle competenze, si tratta di servizi del terzo settore che procedono ad una prima indagine delle competenze in possesso dei migranti, anche se in modo non omogeneo.

È necessario allora ai fini di un reclutamento efficiente da parte delle aziende (UN Global Compact, 2021):

- avere a livello istituzionale delle mappature delle competenze delle persone che provengono da altri paesi, in base alle quali poter investire adeguatamente, una fotografia delle qualifiche da incrociare con le esigenze dell'impresa, evitando il diffuso fenomeno dell'overqualification; in alternativa, collaborare con interlocutori del terzo settore o mediatori culturali;
- stabilire collaborazioni con le Università per poter riconoscere in tempi più ridotti i titoli in possesso; parecchie Università si stanno attrezzando di sistemi di riconoscimento dei titoli conseguiti;
- tenere conto della diversità culturale e prevedere dei corsi di lingua italiana L2 per agevolare l'integrazione socio-lavorativa del lavoratore straniero;
- attivare percorsi di reverse mentoring e tutoring dei nuovi lavoratori, gestiti anche da dipendenti con trascorso migratorio.

Accanto a questi percorsi riguardanti l'assetto organizzativo, occorrono degli interventi mirati da parte dello Stato che tutelino i diritti delle donne migranti lavoratrici, sostenendo le loro esigenze specifiche di donna e di straniera, con provvedimenti adeguati: tutela della maternità; accesso più agevole a strutture pubbliche per l'assistenza dei figli; creazione di centri di orientamento al mondo del lavoro e di supporto psicologico.

Da ultimo, ma non per importanza, rimane da focalizzare il ruolo delle agenzie culturali, che devono promuovere una educazione orientata all'equità e al rispetto, in modo che ognuno abbia il riconoscimento della sua unicità.

### *3.4 Approccio multiculturale alla carriera: la teoria dei sistemi.*

Diverse sono le definizioni che sono state date riguardo il concetto di "career development". Nel 1951, gli studiosi Ginzberg, Ginsburg, Axelrad e Herma avanzarono per la prima volta il concetto di sviluppo di carriera affermando che la scelta occupazionale è un processo che si sviluppa durante l'intero arco di vita. Negli

anni Novanta, Brown e Brooks lo hanno definito come “a lifelong process of getting ready to choose, choosing, and typically continuing to make choices from among the many occupations available in our society” (Mc Mahon M. & Patton W. 2014, p. 7). Lo sviluppo di carriera coinvolge, infatti, tutta la vita e i suoi diversi ambiti. Riguarda, quindi, non solo l’occupazione ma l’intera persona, considerata nei suoi tratti caratteristici: condizione, genere, etnia, sistema culturale e valoriale di riferimento. Il riconoscimento di questi fattori apre al rispetto delle differenze e al multiculturalismo (Hartung, 2002) e comporta un ampliamento delle prospettive teoriche e pratiche di sviluppo professionale (Arthur N. & McMahan M., 2005). Una delle basi teoriche che può essere utilizzata per comprendere il processo di “career development” è il quadro della Teoria dei sistemi (STF) formulata da McMahan M. e Patton W.. Questo approccio teorico tiene conto dei sistemi di influenza che agiscono sullo sviluppo professionale delle persone, inclusi i contesti individuali, sociali e ambientali.

L'uso del quadro della Teoria dei Sistemi (STF) nello sviluppo professionale offre un'importante prospettiva per integrare le considerazioni culturali nel counseling. L'STF è stato scelto perché ha dimostrato la sua applicabilità in diverse nazioni, culture e contesti di formazione per consulenti di carriera.

Al centro della Teoria dei sistemi si trova l'individuo, il quale è rappresentato nel quadro teorico attraverso il suo sistema di influenze sulla carriera. L'obiettivo principale dell'STF è riconoscere e distinguere due componenti chiave nello sviluppo di carriera, ossia il contenuto e il processo.

Per quanto concerne il contenuto, il quadro teorico identifica le variabili che si applicano all'individuo e al contesto, delineandone così le influenze fondamentali. Un'influenza agisce come input nel sistema di un individuo e può relazionarsi con tale sistema con modalità differenti: come una barriera o come un facilitatore nell'evoluzione professionale.

Nel processo, il quadro teorico riconosce l'esistenza di interazioni ricorsive, tra la persona e il contesto in cui è inserita. Questa forma di interazione favorisce il microprocesso delle decisioni e il macroprocesso del cambiamento nel tempo. Infine, tale componente riconosce anche la rilevanza e l'importanza del caso fortuito.

La prospettiva della teoria dei sistemi sull'evoluzione della carriera struttura il quadro teorico intorno a diversi elementi che illustrano le parti costituenti, le interrelazioni e il contributo al processo complessivo.

La carriera è considerata come un sistema complesso e dinamico, composto da molteplici elementi interdipendenti:

1. *L'individuo* rappresenta il fulcro centrale del sistema, ed è il principale attore nello sviluppo della propria carriera. Le sue caratteristiche personali, come competenze, interessi, valori, personalità e aspirazioni, influenzano le scelte e le azioni legate alla carriera.

2. *L'ambiente lavorativo* comprende il contesto in cui l'individuo opera, come il settore industriale, il mercato del lavoro, le opportunità di occupazione e le condizioni economiche. Questo ambiente fornisce risorse, vincoli e opportunità che influenzano lo sviluppo della carriera.

3. *Le organizzazioni* rappresentano le strutture in cui gli individui lavorano e progrediscono nella loro carriera. Esse possono offrire supporto, formazione, mentoring e opportunità di crescita professionale. Le politiche e le pratiche organizzative, tra cui la gestione delle risorse umane e la cultura aziendale, influenzano il progresso della carriera.

4. *Le norme sociali e culturali* comprendono gli standard e le aspettative che la società impone alle scelte e alle decisioni relative all'ambito lavorativo. Queste norme possono essere influenzate da fattori come il genere, l'etnia, la classe sociale e altri elementi che determinano le opportunità e i vincoli nel contesto professionale.

5. *Le influenze economiche* includono fattori come la domanda e l'offerta di competenze sul mercato del lavoro, i cambiamenti tecnologici, la globalizzazione e le tendenze economiche. Si tratta di fattori che possono influenzare le opportunità di lavoro, la mobilità professionale e la pianificazione della carriera.

Questi elementi interagiscono in modo dinamico e complesso, influenzando lo sviluppo della carriera di un individuo. La teoria dei sistemi sul career development considera il processo di carriera come un sistema aperto, in cui gli input provenienti da ciascuna componente influenzano gli output, impattando sul percorso

professionale di un individuo. Comprendere queste interrelazioni consente di sviluppare una visione olistica della carriera e di identificare le leve per promuovere un progresso professionale efficace.

## ***CAPITOLO 4***

### ***Processo migratorio delle donne con qualifiche elevate e occupabilità.***

#### ***4.1 Introduzione***

In questo capitolo si cercherà di delineare la posizione delle donne migranti, con alta qualifica, nel contesto di inserimento, considerando alcune variabili personali e sociali ai fini della comprensione della loro esperienza di vita e di lavoro. Per raggiungere tale obiettivo non c'è canale migliore se non quello di affrontare il problema attraverso il coinvolgimento degli attori interessati, utilizzando il metodo dell'intervista qualitativa.

Secondo la definizione data da Corbetta (2003), l'intervista qualitativa si snoda in forma di conversazione a) stimolata dall'intervistatore, b) diretta a individui selezionati in riferimento a caratteristiche stabilite, c) orientata verso finalità di tipo conoscitivo, d) gestita e direzionata dall'intervistatore, e) sostenuta da una griglia flessibile e aperta a nuovi percorsi.

“Innanzitutto, l'intervista è provocata dall'intervistatore, e in questo si differenzia dalla conversazione occasionale. [...] In secondo luogo essa è rivolta a soggetti scelti in base ad un piano sistematico di rilevazione, nel senso cioè che non è occasionale nemmeno l'intervistato: egli viene scelto sulla base delle sue caratteristiche (che abbia fatto certe esperienze, che appartenga a certe categorie sociali...).[...] tale conversazione è finalizzata ad uno scopo, che è lo scopo conoscitivo dell'intervistatore. Quindi non è occasionale l'evento, non è occasionale la persona intervistata, non è occasionale il tema della conversazione. [...] Infine, non si tratta di una normale conversazione, di un comune dialogo fra due persone dove i ruoli degli interlocutori sono equilibrati e collocati allo stesso livello, ma di una conversazione guidata, nella quale l'intervistatore stabilisce l'argomento e controlla che lo svolgimento corrisponda ai fini conoscitivi che egli si è posto”.

Il monitoraggio realizzato fa parte di un progetto Marie Curie, chiamato “Skilled Migrants Adjustments to Career Transitions” (SMACT) e si propone di valutare lo svolgimento dialettico dei flussi migratori delle donne con alto livello d'istruzione,

al fine di agevolare l'occupabilità futura, il successo professionale e le esperienze migratorie.

Il lavoro qui svolto presenta delle caratteristiche di tipo esplorativo e quindi le domande che lo sostengono e dirigono sono molto aperte: "Quali segni ha lasciato l'esperienza migratoria? Come è stato vissuto il cambiamento? Quali le sfide personali legate al genere, alla razza, al lavoro?"

Il campione è circoscritto e individuato sulla base di attributi precisi: alto titolo di studio, fase successiva alla laurea con possibile inserimento nel settore lavorativo.

La ricerca non aiuta a rilevare percentuali relative al riconoscimento dei titoli di studio o delle istituzioni preposte alla tutela dei diritti della donna migrante, ma rileva la percezione che nello spostamento, ha di sé stessa, le motivazioni, le attese, gli ostacoli che deve affrontare, cercando di dare visibilità alle esperienze vissute attraverso la sua voce, la sua testimonianza.

I soggetti intervistati, attraverso le loro storie e le loro descrizioni, considerate più significative e pregnanti, all'interno dell'esperienza personale, hanno permesso di tracciare dei percorsi conoscitivi sul loro status di donne migranti e, quindi, di accendere i riflettori su questo campo di indagine.

L'obiettivo della ricerca, infatti, è rivolto alla comprensione di questa complessa realtà, procedendo, per l'appunto, dalle esperienze delle donne coinvolte, esperienze uniche e personali che hanno dato la possibilità di valutare il fenomeno migratorio al femminile sotto sfaccettature diverse. Solo mettendo insieme le tessere di questo grande "mosaico", si realizza un quadro che ci delinea il fenomeno esaminato nella sua interezza e complessità.

### *Presupposti epistemologici*

L'approccio epistemologico che caratterizza il presente lavoro di tesi è di tipo costruttivista, in quanto le conoscenze ricavate emergono dall'esperienza personale del soggetto, dalla sua attiva relazione con il contesto socio-culturale di inserimento. Per cui gli elementi fondanti sono:

- Posizione centrale delle persone intervistate e riconoscimento della loro prospettiva, in quanto canale privilegiato di conoscenze, per indagare sul fenomeno della migrazione al femminile, alto titolo di studio, occupabilità;

- Approccio di tipo narrativo nello stadio della raccolta dati;
- Descrizione fenomenologica nell'analisi dei dati raccolti.

## *4.2 Metodologia.*

Come detto precedentemente, il metodo seguito è di tipo qualitativo e utilizza scritture riflessive (reflective writing) autobiografiche attraverso cui avviare un'analisi tematica sulla base dei criteri indicati da Braun e Clarke (2006). Tale metodo dà la possibilità di cogliere lo spessore e la ricchezza del valore che i soggetti danno ai loro vissuti, alle loro esperienze, assicurando le condizioni necessarie per far emergere i dati più salienti.

L'analisi tematica, secondo Braun e Clarke, rappresenta un metodo di ricerca duttile e proficuo, che permette di costruire un profilo dei dati ricco e ben articolato.

Lo sviluppo delle analisi, si realizza attraverso un processo ciclico e ripetuto sui dati, sulle sintesi codificate e sull'analisi stessa nel suo svolgersi. Tale processo ha termine solo quando si raggiunge la consapevolezza che nuovi controlli e riesami non cambino, in modo significativo, il traguardo raggiunto.

### *Analisi dei dati*

L'analisi dei dati è stata realizzata seguendo le sei fasi suggerite da Braun e Clarke (2006): familiarizzazione, codifica, generazione dei temi, revisione dei temi, definizione dei temi, riepilogo (scrittura).

### ***Fase 1 – Familiarizzazione***

La familiarizzazione dei contenuti, procedendo dalla fase preliminare della selezione, è continuata attraverso un'accurata lettura e rilettura dei testi. In questo momento si è prestata molta attenzione a rispettare l'imperativo epistemico fenomenologico che "impone" di stabilire un legame colloquiale con l'interlocutore, che rappresenta un "tu" ricco e complesso. A tal proposito Mortari afferma: "Occorre vigilare perché le parole con cui l'altro si dice vengano mantenute in una situazione di libertà dai dispositivi dei significati del ricercatore". (Mortari 2010, p. 20)



### ***Fase 2 – Codifica***

Sono stati rilevati i segmenti di analisi più pregnanti, in riferimento ai quesiti della ricerca.

### ***Fase 3 – Generazione dei temi***

Le unità di analisi più significative sono state accorpate in temi, realizzando una raccolta dei dati inerenti a ciascuno di essi.

### ***Fase 4 – Revisione dei temi***

È stata elaborata una prima griglia tematica, dopo aver controllato e sottoposto a ulteriore revisione i temi individuati e i relativi sotto-temi, adeguatamente denominati e resi esplicativi.

### ***Fase 5 – Definizione dei temi***

È stata effettuata un'analisi sulle frequenze dei temi e dei sotto-temi. La mappa è stata revisionata e ottimizzata per assicurare coerenza e armonia fra le parti.

### ***Fase 6 - Riepilogo (scrittura)***

Sono stati scelti gli elementi più significativi e convincenti per il resoconto finale, in quanto il processo di analisi è giunto alla definizione delle caratteristiche ricercate.

Alla fine di questo lavoro saranno vagliati i risultati corrispondenti ai cinque segmenti tematici, individuati attraverso l'analisi, qui di seguito elencati:

Temi	Sottotemi
Carta d'identità	Dati anagrafici; Stato personale; Paese di provenienza; Tipo di lavoro e di contratto; Tempo di permanenza in Italia; Eventuali altre esperienze migratorie;
	Significato attribuito al termine migrazione;

Percorso migratorio e cambiamenti	Percezione del proprio status di migrante; Cibo, cultura, linguaggio, ambiente sociale, lavoro, studio, abitazione;
Aspetti motivazionali della migrazione	Motivazioni libere; Motivazioni influenzate da fattori fuori dal loro controllo; Migrazione e percezione del tempo; Solitudine; Oppressione; Prima fase di isolamento, seguita da maggiore distensione;
Progettazione di ulteriori spostamenti	Maggiori opportunità di carriera; Migliore tenore di vita; Barriere individuate;
Sfide lavorative/ non lavorative	Aspetti: - sociali; - linguistici; - ambientali; - lavorativi; - di genere; - legati al COVID-19
Vantaggi delle esperienze migratoria	Occupabilità; Evoluzione carriera; Crescita personale; Confronto con l'alterità;

Si useranno degli pseudonimi per mantenere l'anonimato, anche perché è l'esperienza delle donne, che si sono spostate nel nostro Paese, la realtà su cui focalizzare l'attenzione, all'interno di uno scambio comunicativo dialettico.

Sono stati scelti nomi di stelle o di costellazioni ad indicare la luce, a volte fioca, altre accesa, che ogni storia di donna ha emanato.

#### *Caratteristiche dei partecipanti*

I soggetti intervistati sono 8 professioniste comprese tra i 24 e i 49 anni.

Per quanto concerne il dato riguardante la tipologia della laurea in possesso, si è cercato di attingere a diversi settori, con estrema difficoltà, visto il target di ricerca molto circoscritto nelle sue richieste.

Il modello ha permesso di indagare in modo profondo il significato che le intervistate attribuiscono alla loro esperienza migratoria, e quindi al loro percorso di vita; l’impalcatura generale permette la visibilità chiara dei dati ricavati.

Si tratta, tuttavia, come precisato sopra, di un percorso non rigido, con l’apertura di nuovi sentieri, canali informativi arricchenti, che confluiscono tutti verso un’arteria principale che li dirige, li raccoglie ed articola: la conoscenza di storie uniche, alternate da luci ed ombre, ma aperte, con coraggio, al futuro.

#### 4.3 Le interviste: storie uniche e irripetibili.

«Ogni uomo però non è soltanto lui stesso è anche il punto unico, particolarissimo, in ogni caso, importante, curioso, dove i fenomeni del mondo si incrociano una volta sola, senza ripetizione»

*Hermann Hesse*

#### **Intervista n. 1**

La storia di...

Pseudonimo: *Sole*

<b>Carta di Identità</b>	
Anno di nascita	<b>1996</b>
Paese di provenienza	<b>Romania</b>
Stato civile	<b>Nubile</b>
Figli/e	/
Tipo di lavoro	<b>Medico - A tempo determinato</b>
Da quanto tempo vive in Italia	<b>21 anni</b>
In quali altri paesi ha migrato in precedenza	/
Luogo e anno di laurea	<b>Torino, 2022</b>

Sole è in Italia dal 2002. All’età di sei anni dalla Romania si è trasferita nel nostro Paese cercando, attraverso l’esperienza migratoria, di continuare il suo percorso di vita all’interno di una realtà diversa da quella di provenienza, che per lei rappresentava la stabilità.

“Migrare significa trasferirsi con la famiglia, i parenti in un altro Paese, un posto lontano da quello che è la tua “normalità” ” .

“Mi sono integrata quasi subito, ho fatto delle amicizie e sono cresciuta come una bambina italiana; alla fine, ho avuto la fortuna di arrivare quando ancora ero piccola.

Iniziando le elementari, i gruppi si dovevano ancora formare e non ho avuto, da questo punto di vista, problemi d'inserimento".

È la mamma il primo anello della catena migratoria. Negli anni '90 si offrivano dei contratti di lavoro per venire a lavorare in Italia e lei, infermiera, accetta di trasferirsi a Torino, portando la figlia.

"All'epoca, l'Italia era vista come un Paese con molte opportunità, poi c'era una grande richiesta di lavoro e quindi molti rumeni si trasferivano, soprattutto nell'ambito sanitario".

Tuttavia, al di là, della decisione della madre, che l'ha coinvolta essendo ancora piccola, Sole pensa che si sarebbe spostata lo stesso per studiare, magari successivamente, perché "vivere in un paese povero, vedendo come vivono gli altri, non mi sarebbe bastato".

Del periodo trascorso in Romania non ricorda molto: "Avevo così tanti traumi, che ho rimosso quasi del tutto quel tratto della mia vita".

Allora, tutto ruotava attorno alla famiglia, i parenti, gli amici...; frequentava la scuola materna. Arrivando in Italia c'è stato un grande cambiamento: non aveva nessuno, a parte la madre; dopo è arrivato qualche zio, comunque, mancava una rete sociale di supporto e trovarsi isolati, all'inizio, è stato davvero difficile.

Il legame con la terra d'origine era molto forte, tanto che "ogni estate, quando potevo, tornavo in Romania, perché lì avevo tutta la mia famiglia, gli amici... Poi pian piano sono cresciuta e questi viaggi per una ricarica affettiva sono diminuiti".

Quindi, in Italia ha realizzato il suo percorso di studi in medicina ed ha iniziato da poco il suo iter professionale. Questo, tuttavia, non le preclude la possibilità di valutare altre opportunità lavorative, anche in Paesi fuori dall'Italia.

"Sono aperta ad altre avventure lavorative, come mi sono spostata una volta, potrei spostarmi ancora. Sento l'Italia come casa mia, però non mi sento visceralmente legata ad un posto".

Le motivazioni, comunque, che la spingerebbero verso altri Paesi non sarebbero solo di ordine lavorativo, ma pure sentimentale, di vita privata, di aspettative di vita in generale e il vantaggio che per la carriera viene attenzionato è lo stipendio.

“Purtroppo, l’Italia ha visto il suo apice negli anni 2000, lo sappiamo come è la situazione e, quindi, mi sposterei più per questo motivo rispetto ad altri. L’Italia mi piace tanto e mi trovo anche bene, tuttavia se potessi guadagnare di più...”.

La situazione del COVID ha influito, marginalmente, sulle aspettative future, anche di migrare, ha generato però in lei l’ansia di non poter più tornare alla normalità e di non poter muoversi come prima.

Certamente, la possibilità di spostarsi in altri paesi è puntellata da barriere, prima fra tutte quella linguistica, di cui l’intervistata ha piena consapevolezza, infatti nell’espletare il lavoro di medico “devi per forza sapere bene una lingua per poterti interfacciare con i pazienti, che non ti sanno comunicare se non nella loro lingua, per cui a differenza di tanti altri lavori, per me, oltre ovviamente il curriculum, la possibilità o meno di essere assunti è legata ad un livello linguistico alto e quindi non posso andare a vivere in Cina, a caso, per dire”.

L’integrazione “legale”, Sole, in Italia, l’ha completata chiedendo la cittadinanza prima di finire il suo percorso di studi in medicina, quindi, cominciando a lavorare è stata considerata al pari di un’italiana, non ha riscontrato problemi e per ora non le è capitato neanche di subire forme di discriminazioni, magari legate al nome. Avendo, poi, vinto una borsa di studio assegnata attraverso un test nazionale, non ha sostenuto un vero e proprio colloquio che forse, a suo parere, poteva esserle più svantaggioso, orientando la preferenza verso un connazionale. Tuttavia, le forme di discriminazioni rilevate, nel campo lavorativo, non sono collegate alla sua provenienza, ma, in generale, al suo status di donna.

“Leggere, velate preferenze verso i maschi ci sono ogni tanto nel mio lavoro, anche solo per una questione di forza, banalmente, non solo io, ma anche altre mie colleghe, percepiamo questa realtà: l’uomo fa più interventi rispetto alla donna, di pari anno, magari! E situazioni simili si riscontrano anche fuori dalla vita lavorativa, nella quotidianità”.

Complessivamente, Sole considera positiva la sua esperienza migratoria, principalmente perché “conoscere una lingua in più è una cosa bellissima. Inoltre, se fossi rimasta in Romania non avrei avuto tutti questi successi personali, perché vivere in un paese povero ti porta a rimanere molto più facilmente in quel contesto di povertà misto ad ignoranza, che capisci quando ne esci”. Oramai “io penso e

ragiono in italiano, non ho molti contatti con la Romania, la mia vita è qui, con amicizie, il ragazzo e tutto quanto”. Quindi, il suo percorso di vita è stato influenzato favorevolmente dall’esperienza migratoria, che le ha offerto opportunità che la realtà d’origine non poteva darle.

L’intervista si è conclusa con questa affermazione: “È una cosa bella spostarsi!”.

**Intervista n. 2**

La storia di...

Pseudonimo: *Andromeda*

<b>Carta di Identità</b>	
Anno di nascita	<b>1992</b>
Paese di provenienza	<b>Cina</b>
Stato civile	<b>Nubile</b>
Figli/e	/
Tipo di lavoro	<b>Medico - A tempo determinato</b>
Da quanto tempo vive in Italia	<b>18 anni</b>
In quali altri paesi ha migrato in precedenza	/
Luogo e anno di laurea	<b>Perugia, 2020</b>

Andromeda vive in Italia da ben diciotto anni.

L’esperienza migratoria nella sua vita è stata connotata dalla volontà continua di integrarsi per trovare la giusta collocazione all’interno del nuovo contesto sociale. “Migrare vuol dire che lasci la tua Patria e devi sforzarti ad integrarti nel nuovo Paese in cui vai a vivere, questo non significa che alla fine tu ci riesca del tutto, ti puoi sforzare quanto vuoi, ma la differenza si avverte”.

I primi ad arrivare in Italia sono stati i genitori, alla fine degli anni ’90. Andromeda rimane in Cina con i nonni per quasi sei anni. Successivamente, attraverso il ricongiungimento familiare, viene anche lei in Italia. Erano ormai passati oltre cinque anni e i suoi genitori avevano perso il loro posto di lavoro in Cina; quindi, non c’erano le condizioni per ritornare.

“Sono arrivata in Italia che avevo dodici anni, ho cominciato le scuole. I figli dei migranti spesso durante la loro fase di crescita sono obbligati a contribuire al sostentamento della famiglia; i nostri genitori non hanno un lavoro come impiegati nelle Poste, nel commercio, nell’ospedale e non hanno, quindi, un contratto con un reddito fisso. Avendo, di solito, un’attività in proprio devono risparmiare sulla manodopera chiedendo una mano ai figli. Però, alla fine, i miei mi hanno sempre

spinta a studiare, piuttosto che lasciare la scuola e dedicarmi al lavoro e quindi sono stata anche fortunata, rispetto ad altri miei connazionali”.

La famiglia di Andromeda apparteneva al ceto medio, era ristretta come nucleo: papà, mamma e figlia. I genitori avevano rispettivamente due fratelli, per cui come famiglia non era numerosa, in confronto a tante altre. Abitavano in una città abbastanza nota, sul mare, un attivo centro commerciale. La mamma era infermiera, il papà lavorava in un'organizzazione locale. Erano gli anni '90, il padre da sempre era stato attratto dal mondo occidentale, sia per la cultura, sia per il sogno di benessere che allora rappresentava. Siccome, avevano contatti in Italia, perché già si era trasferita la zia, utilizzarono questo canale per venire nel nostro Paese. Andromeda non era ancora maggiorenne, alla successiva richiesta dei genitori di raggiungerli non si oppone: in fondo sarebbe stata con i suoi, anziché con i nonni. Comunque, sostiene che sarebbe rimasta in Cina perché “è stato uno sforzo, un grande sforzo quello che ho dovuto compiere all'inizio: i problemi della lingua erano reali, mi trovavo circondata da persone con una vita diversa dalla mia, con abitudini differenti. Non sarei venuta in Italia, abbandonando tutto, anche perché in Cina avevo tutti i miei parenti, i nonni, gli amici, mentre qui solo la famiglia di mia zia e basta!”.

Quindi, i genitori hanno avuto un peso fondamentale nella decisione di trasferirsi in Italia che, in una valutazione da 0 a 10, Andromeda ha quantificato 8.

Poteva forse scegliere di rimanere in Cina, ma il suo spostamento in fondo già era stato deciso, senza che fosse minimamente contemplata una risposta negativa da parte sua.

Certamente, il percorso migratorio nel tempo è cambiato, come lei stessa dice: ”I primi anni di soggiorno in Italia sono stati molto, ma molto brutti, perché ti ritrovi in un ambiente nuovo, non conosci la città, era difficoltoso anche orientarmi. Come gli italiani dicono che siamo tutti uguali, noi viviamo la stessa identica cosa, anche se sembra strano, non solo per le facce, ma anche per gli edifici: facevo fatica a riconoscerli perché avevano caratteristiche molto simili fra di loro che per me non erano familiari. Poi, era difficile orientarsi in quanto non riuscivo a comunicare. Il primo anno è stato terribile! Non capivo niente! Dal secondo, terzo anno, riuscivo a giostrare un po' di più perché cominciavo a capire il significato di parecchie parole

senza ricorrere all'uso del dizionario: per me è stata una svolta. E poi, i primi anni, anche se non parlavo l'italiano, dovevo dare un supporto all'attività di famiglia, cosa nuovissima perché a casa dei nonni non facevo niente, quindi dovevo pure lavorare: era davvero tutto capovolto! Adesso, va bene, sono cresciuta, ho imparato la lingua, mi oriento molto meglio, mi sento più integrata, le difficoltà un po' ci sono, come dicevo all'inizio, le differenze si vedono, si sentono, però non sono più così invalidanti".

È cambiata pure la percezione del tempo: "Qui il tempo scorre velocemente: prima ero una bambina; avevo undici / dodici anni, la vita dai nonni era gioco, cartoni, compiti, nanna, sempre le stesse cose. Adesso, dovendo lavorare, il tempo manca, insomma".

Per questo, anche considerando le difficoltà che ha dovuto affrontare, inizialmente, non pensa di spostarsi in un altro paese e in questa decisione il COVID non ha esercitato alcuna influenza.

"Io rimango in Italia perché un'altra lingua non la imparo: è molto faticoso e non voglio ripetere la stessa esperienza".

Anche se in Italia il rapporto tra guadagno e costo della vita non è adeguato, preferisce non spostarsi, antepoendo la stabilità ad un percorso magari più vantaggioso economicamente per la sua carriera, in un'altra nazione.

"Penso che dal mio punto di vista, sia più appetibile, rimanere qui".

Le barriere più consistenti sono state e rimangono quelle linguistiche.

"Mi rendo conto che quando leggo uno stesso argomento in cinese, mi rimane più in testa, è come se fosse più facile; leggendolo in italiano, lo capisco, lo comprendo, però non mi viene così naturale".

Quindi, è rimasta molto legata alla sua lingua e alla sua terra, nonostante viva in Italia da diciotto anni.

"Fino a dodici anni, pensavo e parlavo solo in cinese, quindi, molti aspetti della mia vita sono rimasti, soprattutto, in cinese, anche nell'articolazione dei pensieri; mentre ciò che ho acquisito in Italia lo gestisco secondo il nuovo codice linguistico".

Le altre sfide con cui ha dovuto confrontarsi non riguardano, e lo sottolinea, lei come donna cinese, ma si riferiscono a situazioni che interessano e coinvolgono le donne, in tutto il mondo.



“Quando tu lavori, non ti chiamano mai dottoressa, ti chiamano infermiera o signora, ma questo non riguarda solo me. Situazioni discriminanti, inerenti al genere, succedono tutti i giorni: dottoressa è un appellativo poco utilizzato, soprattutto dagli anziani. Loro, quando vedono un uomo, che può essere anche un infermiere, vestito diverso da me, lo chiamano dottore; se invece vado io a visitarli insieme al mio medico strutturato, vestiti uguali, lui è il dottore ed io l’infermiera, sempre, ma accade pure alle mie colleghe”.

Fino ad ora, invece, nell’ambiente lavorativo, tra colleghi, non ha riscontrato forme di evidente discriminazione.

Complessivamente, il bilancio sulla sua esperienza migratoria è positivo, “perché ho arricchito il mio bagaglio culturale, ho conosciuto nuove persone, abitudini; alla fine, vivendo in una società differente dalla tua, entri in contatto con realtà che non riusciresti a vedere o a conoscere leggendo un libro o studiando. Quando ci si immerge in un mondo nuovo, vedi delle sfumature che gli altri da fuori non possono cogliere e questo è un tesoro”.

Inoltre, pensa che l’esperienza migratoria non abbia influenzato il suo percorso lavorativo perché, se fosse rimasta in Cina, molto probabilmente, essendo la madre infermiera, avrebbe intrapreso un lavoro in ambito sanitario.

Un percorso di inserimento e di integrazione, quello di Andromeda, molto articolato, animato da una dialettica dove i contrasti si sono gradualmente ricomposti in un momento di sintesi superiore: la Cina, in ogni caso, rimane la realtà protagonista, affiancata dall’esperienza di vita italiana, alternativa e arricchente, a suo parere.

**Intervista n. 3**

La storia di...

Pseudonimo: *Siria*

<b>Carta di Identità</b>	
Anno di nascita	<b>1987</b>
Paese di provenienza	<b>Albania</b>
Stato civile	<b>Nubile</b>
Figli/e	<b>1</b>
Tipo di lavoro	<b>Impiegata aziendale - A tempo indeterminato</b>
Da quanto tempo vive in Italia	<b>17 anni</b>
In quali altri paesi ha migrato in precedenza	/
Luogo e anno di laurea	<b>Parma, 2018 (Laurea triennale in Economia)</b>

Siria arriva in Italia all'età di 18 anni, nel 2006.

Migrare per lei ha rappresentato l'apertura verso nuove opportunità che nel suo paese d'origine, l'Albania, non poteva avere.

“I miei non erano in grado di sostenermi economicamente negli studi, ho richiesto e ricevuto il visto per l'Italia come studente e mi sono trasferita”.

Allora, l'Albania non faceva parte dei paesi dell'area Schengen, lo spostamento era vincolato al possesso di un visto o di un permesso di soggiorno.

“Per me cambiare paese ha rappresentato la liberazione perché non avevo altra scelta se volevo studiare, quindi, un po' con l'incoscienza di essere molto giovane, un po' perché avevo voglia di fare, direi che non è stato molto difficile. Certamente, mi sono ritrovata in una realtà completamente diversa rispetto a quella a cui ero abituata, sperimentando molte cose nuove; consideri che avevo diciotto anni: non ero mai salita in una nave, non avevo mai visto un treno, non avevo mai visto una stazione, tutte situazioni nuove, che tuttavia ho affrontato. Mi è bastato imparare solo la lingua”.

Sostiene con risolutezza che il fattore determinante, ai fini dello spostamento, è stato solo quello economico perché per il resto si trovava bene: aveva la famiglia, gli amici... solo che in “Albania non era fattibile intraprendere un percorso di studi. Spostarsi significava realizzare un progetto. Per avere il visto, si doveva avere qualcuno che in Italia ti dava la possibilità di ottenere il domicilio, io avevo una zia”. Fin da quando era piccola, Siria aveva coltivato il desiderio di andare a vivere nel nostro Paese, aveva cominciato a studiare l'italiano dalla seconda elementare perché aveva la forte consapevolezza di non voler rimanere in Albania. La decisione di spostarsi è stata risolutamente sua.

L'Italia, le offre uno scenario differente rispetto a quello sperimentato fino ad allora. “In confronto all'Albania, diciamo, che c'è molta più apertura sociale, che è gradualmente aumentata nel tempo, anche rispetto agli inizi degli anni 2000, quando sono arrivata: si è ben accetti, le cose sono molto cambiate; l'Italia sta diventando un Paese sempre più interculturale, di quello che era una volta”.

Siria, arrivata in Italia, lavora e, contemporaneamente, studia con tenacia raggiungendo il traguardo della laurea in economia.

Attualmente, svolge il ruolo di contabile in una grande azienda e si sente gratificata del suo lavoro, tuttavia, nel tempo spera di migliorare il suo percorso lavorativo.

“Lavoro l’intera giornata, svolgo delle mansioni non molto semplici e i ritmi che mantengo sono sostenuti, quindi, il tempo sfugge, procede con velocità”.

Si è lasciata alle spalle la vita in Albania, quando da bambina e poi adolescente andava a scuola, accudiva i suoi fratelli e passava gran parte del tempo a leggere: il fluire del tempo era dolce.

Ora, avendo messo radici nel nostro Paese, non pensa di spostarsi.

“Sento l’Italia come se fosse diventata casa mia, all’Albania riferisco le emozioni di quando ero piccola, ma è passato molto tempo e in quella realtà non mi ci vedo più. Io mi sento a casa quando torno a Parma. Se vado in Albania non vado a casa, vado per una vacanza, vado magari per vedere i posti in cui sono cresciuta, Parma invece è casa”.

Siria ha una figlia, Aurora. Prima di diventare madre, magari, avrebbe affrontato l’avventura di un nuovo spostamento. Ora desidera, invece, stabilità. A Ferrara, dove soggiornava precedentemente, avvertiva un senso di solitudine e aveva difficoltà a gestire famiglia e lavoro. Da qui, la decisione di andare ad abitare a Parma, perché la presenza di persone a lei vicina potesse essere di supporto nella conduzione della vita familiare e, di conseguenza, nello sviluppo della sua carriera.

Sicuramente, ritiene che lo spostamento a livello internazionale potrebbe essere vantaggioso, dal momento che l’Italia non è un paese meritocratico, riguardo la crescita dal punto di vista professionale. Tuttavia, a suo parere, si può rischiare “di rimanere bloccati se non si conoscono le leggi di mercato”. Infatti, lei stessa, per molti anni, anche se laureata, ha avuto difficoltà ad approcciarsi al mondo del lavoro perché non era in grado di valutare i canali da seguire, non riusciva a sganciarsi dal mondo delle conoscenze, dallo studio, per intraprendere un percorso all’interno di una realtà nuova e diversa, come quella lavorativa.

Sono, inoltre, tante le sfide sociali e ambientali, che la persona che migra deve affrontare. A tal proposito dice: “Qualche volta sento su di me il peso dei pregiudizi degli altri, in generale, forse è una mia sensazione, comunque, ci vuole tempo perché gli altri ti accettino e ti capiscano e perché si possa acquisire quella consapevolezza

che porta a considerare con più oggettività le situazioni, senza scivolare nel vittimismo”.

E poi ci sono anche le sfide legate al genere.

“Nel mio campo lavorativo esistono discriminazioni legate al genere. Prima c’era una presenza massiccia di uomini, soprattutto nel settore della metalmeccanica; si pensava che solo gli uomini potessero gestire le situazioni in questo settore, che trattava di cose lontane dal mondo femminile, almeno così si diceva. Oggi, la realtà lavorativa è mista, riguardo al genere, tuttavia, difficilmente trovi una donna ai vertici; nella mia azienda, dove ci sono più di seicento impiegati, quasi tutti i responsabili sono uomini”.

Complessivamente, l’esperienza migratoria è stata positiva nella sua vita e le ha dato tanto. Innanzitutto, “molta più consapevolezza, prima ero timida, non sapevo approcciarmi, socializzare, ora sto acquisendo maggiore fiducia nelle mie possibilità e più forte incisività nell’agire”.

Se rimanendo in Albania avesse acquisito ugualmente questa consapevolezza, è difficile sostenerlo, in quanto “l’Albania è un paese che non conosco più profondamente; se fosse rimasto come era come quando sono partita, probabilmente, non sarei riuscita in questo percorso di crescita personale, perché era bloccato in una forma di immobilismo paralizzante e non dava, a tutti i livelli, gli stimoli adeguati per la promozione e la crescita della persona”.

Ma, in Italia ha vissuto anche i cambiamenti e le problematiche emersi nel corso degli anni, che non sempre sono stati vantaggiosi. Siria in Italia ha avuto difficoltà a collocarsi professionalmente: nonostante i numerosi colloqui non riusciva a trovare lavoro.

Il COVID, anche se sembra strano, ha segnato positivamente, il suo percorso lavorativo: “Dopo la pandemia, si è registrata una crescita esponenziale in alcuni settori dell’economia, le aziende cercavano un ruolo come il mio. Io sono addetta agli acquisti; in quel periodo non si trovavano materiali, i prezzi erano impazziti, per cui le aziende cercavano impiegati che svolgessero questa mansione e paradossalmente io non ho inviato nessun curriculum, erano le aziende che contattavano”.

Conclude dicendo: “Vorrei che la mia testimonianza riuscisse a far acquisire maggiore consapevolezza delle carenze a livello dei servizi e che aiutasse le donne migranti a guardare sempre avanti, senza arrendersi”.

**Intervista n. 4**

La storia di...

Pseudonimo: *Maia*

<b>Carta di Identità</b>	
Anno di nascita	<b>1974</b>
Paese di provenienza	<b>Romania</b>
Stato civile	<b>Coniugata</b>
Figli/e	/
Tipo di lavoro	<b>Collaboratore infermieristico</b>
Da quanto tempo vive in Italia	<b>21 anni</b>
In quali altri paesi ha migrato in precedenza	/
Luogo e anno di laurea	<b>Romania, 1997 (Infermieristica) Padova, 2021 (Triennale Psicologia)</b>

Maia vive in Italia da ventuno anni: rispetto alle altre intervistate ha un percorso di vita più lungo nel nostro Paese, data anche l'età. Ciò, ha permesso di delineare i cambiamenti che dal punto di vista sociale e culturale si sono verificati dal 2002, anno in cui è arrivata in Italia, ad oggi, e di seguire anche l'evoluzione molto articolata della sua vita.

Per Maia, il termine migrazione indica uno spostamento geografico, in seguito al quale, insieme alla persona, si sposta pure il suo mondo.

È venuta in Italia per amore. Ha conosciuto il marito sui social, sono diventati amici, poi intimi. In seguito alla decisione condivisa di vivere insieme, ha lasciato tutto e si è trasferita.

Allora la Romania non faceva parte dei Paesi della Comunità Europea, era fuori dallo spazio Schengen, quindi “eravamo considerati a tutti gli effetti extracomunitari, con tutte le leggi che comportava l'emigrazione extracomunitaria, non avevamo gli stessi diritti di quelli che facevano parte dello spazio Schengen. Quando passavi la frontiera dovevi avere un visto turistico, come se dovessi andare a migrare in America, in Australia, quindi con la preoccupazione di aver tutto a posto, che non ci fossero problemi. Poi, quando arrivavi, avevi un tempo ben delimitato: beneficiavi di un visto turistico che aveva la durata di tre mesi, dopo diventavi clandestina”.

L'opinione pubblica di quegli anni si caratterizzava per gli atteggiamenti marcatamente discriminatori nei confronti delle persone provenienti da altri paesi.

Maia avverte subito questo clima di avversione: “Se da una parte, allora, venire in Italia è stata una bella esperienza perché avevo il supporto di mio marito, dall'altra, mi sono dovuta confrontare con i pregiudizi, gli stereotipi delle persone della società di quei tempi, pregiudizi che affondavano le loro radici negli anni precedenti”. Infatti, con caduta del muro di Berlino (1989), si erano aperte le frontiere dell'Est Europa ed era stato abbattuto il blocco attuato dall'Unione Sovietica; inoltre, in seguito alla rivoluzione scoppiata in Romania, si erano poste le condizioni per un maggiore spostamento di persone. “Coloro che, in quel periodo, lasciavano i loro paesi non godevano di buona reputazione nei luoghi di arrivo, si era creato il pregiudizio molto forte che le persone che provenivano dalla Romania o dai Paesi dell'Est erano ladri e le donne prostitute”. Era difficile sfuggire a questo giudizio. “Per quanto mi riguarda, mi sono fatta valere per quella che sono e quindi ho conquistato il rispetto delle persone che hanno conosciuto la mia storia ed hanno cominciato a stimarmi. È stata davvero una conquista! Tuttavia, mi ricordo che in ambito lavorativo c'erano degli anziani che io curavo, che parlavano male dei rumeni, al che io sorridendo dicevo. “Beh, meno male che anche io sono rumena!”. Qualcuno manifestava imbarazzo, qualcun altro diceva:” Ma tu sei diversa”, cosa c'era di diverso non lo so, però, se devo essere sincera, è stato molto difficile far capire che noi siamo persone che abbiamo una dignità, una storia come qualsiasi altro popolo, siamo persone civili, che abbiamo dei sentimenti, dei valori, dei principi su cui fondiamo la nostra cultura, che è molto più vicina a quella italiana, più di quanto sembra”.

Maia non si sarebbe mai spostata in Italia. Lavorava come infermiera nel più grande ospedale d'emergenza della capitale, in una struttura di cardio chirurgia e trapianti di cuore. Era al vertice della sua carriera. Venendo in Italia “c'è voluto un po' di tempo per ritrovare il mio posto di lavoro. Ho fatto la baby-sitter, finché ho imparato l'italiano, parlavo solo inglese; dopo ho lavorato in un ristorante, in un self-service e poi in un bar ho fatto la cameriera per un po'. Quando ho ottenuto il riconoscimento dei titoli, sono andata a lavorare in ospedale, ho sostenuto un concorso e sono entrata

con un contratto a tempo indeterminato. Ogni passo che ho fatto è stato un tassello nel ricreare il mio spazio in questo nuovo contesto”.

Il periodo di inserimento è stato difficile. Scaduto il visto turistico “ero diventata clandestina, quindi, avevo anche il terrore di uscire, di andare per strada. Allora, essendo extracomunitaria, potevo avere il foglio di via e non tornare per cinque anni e per me sarebbe stato drammatico dal momento che avevo rinunciato al mio lavoro, a tutto...motivo per cui abbiamo anticipato il matrimonio”.

Dal carattere forte e determinato, Maia ha affrontato energicamente pregiudizi e stereotipi anche sul lavoro, tra colleghi. Essi pensavano che provenendo da un paese “retrogrado”, non fosse preparata professionalmente.

“Per loro è stato un po’ destabilizzante notare che difatti ero più preparata e per reazione ho dovuto subire tanta cattiveria, pagando così lo scotto di non essere italiana. Oggi sorrido al ricordo di quelle situazioni, li giustifico considerando il loro comportamento come una forma di difesa, non avendo armi professionali adeguate per confrontarsi, tuttavia, vivevo con malessere e disagio profondo queste dinamiche di lavoro. Era così, non potevo cambiare le persone e non ho cercato di cambiarle, ho cercato solo di farmi riconoscere, non di cambiare loro”.

Comunque, era abituata al cambiamento.

A quattordici anni, aveva lasciato la famiglia per andare a studiare lontano da casa, vivendo in un convitto. Successivamente, dopo precarie esperienze lavorative, sostenendo regolare concorso, è entrata come infermiera a Bucarest.

Arrivata in Italia, pian piano comprende che nella scelta del lavoro non doveva rimanere ferma, doveva guardare oltre.

La decisione di cambiare è scaturita da un evento che l’ha profondamente segnata: non ha potuto avere figli. Questo l’ha indotta a intraprendere un percorso orientato alla maggiore comprensione di se stessa. Ha seguito un corso di counseling in un istituto privato, ottenendo un attestato di operatore olistico; diventata referente di uno studio a livello nazionale che monitorava una serie di terapie intensive, non si limitava ad una semplice raccolta dati, ma curava le relazioni e la comunicazione dell’azienda di cura con i familiari dei parenti in terapia intensiva.

“Visto che funzionava e comunque avevo ottenuto buoni risultati, volevo proporre questo percorso nell’azienda ospedaliera in cui operavo, solo che non avevo i titoli

richiesti per attivare questo servizio in una struttura pubblica e quindi mi sono detta che era il momento di iscrivermi in psicologia, un sogno che tenevo nel cassetto da ragazza; ho completato il triennio e adesso sono quasi alla conclusione della Magistrale in Psicologia del Lavoro e della Comunicazione. Nel frattempo, non lavoro più in rianimazione perché ho fatto un concorso e sono diventata coordinatore infermieristico, quindi adesso lavoro ad un altro livello, però l'intento mio è quello di andare a lavorare in questo ambito: facilitatore a livello aziendale, in ambito sanitario, tra l'utenza interna ed esterna”.

Parlando di migrazione come percorso che cambia nel tempo, Maia si sofferma sulla sua persona, come timoniere della sua vita.

“Io sono tanto curiosa, ho tanto entusiasmo, i cambiamenti della mia vita ne sono la testimonianza, sono andata sempre oltre, cercando di superare sempre i limiti di ambienti per me ristretti... Venendo in Italia, si è realizzata una ulteriore apertura... Per me era un'opportunità conoscere il mondo, al di là di tutte le difficoltà che potevo incontrare, e nel tempo questa opportunità ha portato ad altri stimoli. Uno stimolo nuovo è stato rapportarmi con più ambienti lavorativi, cambiare luogo di lavoro, ampliare così le conoscenze; un'altra opportunità è stata quella dell'Università, questa è stata la conquista più grande, andare a fare un esame in lingua italiana a quaranta anni e raggiungere una laurea e adesso proseguire con la Magistrale è stata la più grande opportunità che ho avuto.

Comunque, la migrazione mi ha aperto nuovi orizzonti, perché ci si confronta con ambienti diversi. Poi, sono stata io a crearmi delle nuove opportunità nel posto in cui mi trovo, cercando sempre di superarmi. Tu puoi essere nel Paese più bello del mondo, ma non ti arriva niente se non te lo cerchi; le opportunità non ti bussano alla porta, devi andare a cercarle e le cerchi quando trovi qualcosa che ti appassiona o comunque qualcosa che vorresti realizzare, avendo un obiettivo, uno scopo. Ecco, io avevo degli obiettivi nella mia vita, che non avevo pianificato prima della migrazione, li ho costruiti man mano.”

In questo avvicinarsi di situazioni, il tempo è passato ed è stato percepito, in base al vissuto personale.

“Nel fare il cambiamento, da quando ho deciso di partire fino ad arrivare al punto in cui sono, è passato tutto velocemente. È stato più difficile il primo periodo, quando



sono arrivata in Italia e ho dovuto conquistare il mio impiego, il mio ruolo come infermiera, questo intervallo è stato un po' lunghetto, perché la percezione che hai è che sei dipendente da qualcuno, che non riesci a valorizzare te stesso, perché comunque si ricomincia daccapo. Senti sprecate le tue capacità; ho pensato, ad un certo punto, anche di aprire un ristorante, visto che mi piace tanto cucinare, pur di valorizzarmi; se non trovi il tuo posto, ti senti allo sbaraglio, sai chi sei, ma non riesci a posizionarti, non riesci a trovarti, allora ti senti una nullità... In casa, come compagna, moglie, amica, non avevo problemi, però, siccome per me il lavoro era la coronazione mia come persona, come adulta, di essere indipendente, mi mancava tanto la mia attività. A livello sociale, tu sei la compagna di..., non ti viene riconosciuto nient'altro. Successivamente, ritrovando il mio lavoro, i miei ritmi, tutto è proceduto in modo normale”.

Maia non avrebbe difficoltà a spostarsi ancora in altri paesi, non vive lo spostamento come un peso, tuttavia non ne rileva la necessità. Considera l'Italia il suo posto, la sua casa “mi sento talmente integrata in questo tessuto in ogni mia cellula, che mi sto plasmando e sto plasmando l'ambiente, c'è una simbiosi, non c'è pressione da parte mia a cambiare qualcosa o da parte dell'ambiente di cambiare qualcosa in me, c'è un cambiamento reciproco che va con la mia evoluzione, è tutto naturale, non faccio nessuno sforzo e non riscontro nessuna pressione”.

D'altra parte, ritiene che, considerando l'età e lo svolgimento della sua carriera, dal punto di vista lavorativo, le opportunità di crescita tra l'Italia e un'altra nazione si possono equiparare. Tuttavia, non considera il sistema italiano premiante, in quanto troppo macchiato dalla burocrazia, dal nepotismo, dalla politica, per cui bisogna fare uno sforzo supplementare per affermarsi. E aggiunge: “Ad esempio, per poter fare conoscere il mio potenziale, devo portare qualcosa in più, qualche idea in più, devo fare uno sforzo in più, rispetto a quello che mi chiede l'azienda, non riferendomi solo alla progettualità indicata; devo creare qualcosa che l'azienda non mi propone e che possa portare un valore aggiunto all'azienda stessa”.

Di carattere forte e determinato, pensa, in generale, che l'unica barriera, quella principale, con cui ognuno si deve confrontare, sia, innanzitutto, la propria persona. Certamente, ci sono sfide lavorative, gli aspetti sociali, linguistici, ambientali che si devono affrontare, ma diventano gestibili partendo da se stessi.

Anche Maia, spostandosi da una grande metropoli, Bucarest, in cui era abituata ad avere tutti i servizi, ad una cittadina di provincia vive un momento destabilizzante. Cambiano i ritmi, la dimensione intellettuale e culturale. La barriera linguistica costituisce un enorme svantaggio. Maia parlava inglese e non avendo altri canali comunicativi comuni, all'inizio, rimane isolata. E poi, c'è la sfida legata all'essere donna: "Il più grosso pregiudizio, quando sono arrivata in Italia, è stato quello di percepire che gli altri pensassero di essermi "sistemata", sposandomi con un italiano; anche nel lavoro non sono mancate le discriminazioni legate al genere oltre che alla provenienza".

Complessivamente, il bilancio della sua esperienza migratoria è positivo, soprattutto perché riconosce nel marito una figura di sostegno fondamentale nella sua vita, che le ha dato forza e fiducia. Considera tale esperienza "un'evoluzione che non è ancora finita, di cui non sono l'unica protagonista, c'è una moltitudine di fattori, che sono intanto il mio compagno, che mi sostiene, mi motiva, mi spinge a sfruttare le mie capacità; il Paese mi ha arricchito, se non vuoi non impari: ti immergi in una cultura millenaria, con un bagaglio e con delle testimonianze che sono stravolgenti, se non vuoi non ti arricchisci, non cresci, l'Italia ha tanto da offrire. Quando si dice che ci sono tante meraviglie in Italia, è vero, ogni singolo posto, in questo Paese, è una meraviglia perché intriso di cultura e di ricchezza, partendo dalle tradizioni, arte, di tutto... e non sappiamo dare il giusto peso!"

Il COVID ha inciso profondamente nella sua vita, data anche la professione che svolge, perché ha avuto un grande impatto dal punto di vista della salute, che è il bene più prezioso che possediamo. Non ha alcuna influenza nella sua aspirazione di migrare, ha posto solo un paletto: stare in un paese garante della salute del cittadino. Conclude dicendo che l'intervista le ha dato la possibilità di raccontarsi: "Parlare di se stessi, anche solo attraverso la narrazione, condividere la propria esperienza, può dare un po' di saggezza, che non è data dai quarantanove anni, ma dal proprio vissuto. Spero che il mio contributo possa aprire finestre piene di luce a tante donne!"

**Intervista n. 5**

La storia di...

Pseudonimo: *Vega*

<b>Carta di Identità</b>	
Anno di nascita	<b>1995</b>

Paese di provenienza	<i>Argentina</i>
Stato civile	<i>Nubile</i>
Figli/e	/
Tipo di lavoro	<i>Cameriera – Contratto a chiamata</i>
Da quanto tempo vive in Italia	<i>10 anni</i>
In quali altri paesi ha migrato in precedenza	/
Luogo e anno di laurea	<i>Ferrara, 2022 (Laurea triennale in Interior Design)</i>

Vega arriva in Italia quando aveva 18 anni, nel 2013.

Per lei migrare significa lasciare casa, spostarsi in un altro paese alla ricerca di qualcosa di diverso, di più prospero.

“All’inizio per me era come un’avventura, andavo via dal mio Paese per una scelta mia, perché ne avevo bisogno, considerando anche l’età, avevo tanta voglia di scoprire realtà diverse; invece, ora che sono passati un po’ di anni, mi sento un “bastardino”, un po’ argentina, un po’ italiana, un mix di culture, che caratterizza la mia persona”.

I suoi genitori sono di origine italiana; l’esperienza determinante, nella scelta di trasferirsi in Italia, è stata una vacanza-studio nelle Marche. Venuta per migliorare la lingua, visita il Paese, lo apprezza, ne rimane attratta, tanto che, un anno dopo, decide di spostarsi. I genitori erano contrari.

“All’inizio è stato bello, perché c’era il vivo desiderio di scoprire un paese nuovo; ho fatto un po’ di fatica con la lingua, anche se l’avevo studiata a scuola, era una conoscenza puramente scolastica, base, per cui avevo difficoltà, soprattutto, a capire. Ho trovato casa a Ferrara; dopo due-tre mesi, ho cominciato a lavorare in una panineria e questa esperienza lavorativa mi ha aiutata molto perché ho imparato meglio la lingua, aiutata anche dai colleghi: erano tutti della mia età, per cui si è stabilito un bel rapporto. È stato un periodo duro, lo stipendio che prendevo non era alto, era un contratto a chiamata, il mio titolare mi garantiva certe ore al mese. Le mie pretese erano adolescenziali, vivevo senza alcuna progettualità, non sapevo quanto tempo sarei rimasta, ragionavo così: se mi piace rimango, se non mi piace ritorno a casa; era una scoperta, un’avventura. Dopo, ho cominciato a lavorare per un negozio di cover e accessori per telefonia, in centro, a Ferrara. Trascorso qualche mese, ho deciso di riprendere gli studi; in Argentina avevo fatto il primo anno di

disegno industriale e a Ferrara c'era un corso di designer, così ho deciso di iscrivermi. Contemporaneamente, ho rilevato il negozio in cui lavoravo, con l'aiuto dei miei.

“È stato un periodo difficile; ricordo ancora il test di ammissione: un disastro! Molte domande erano relative alla cultura italiana e io le sconoscevo. Avevo la doppia cittadinanza, per cui ho partecipato al test di ammissione come italiana, non ho avuto un test diverso come quello riservato a chi viene da fuori. Al primo tentativo, ho fallito. Passato un anno, mentre continuavo col mio negozio, ho studiato la cultura italiana, perché nei test ti chiedevano di tutto: libri, film, registi... Ho superato il test. Portavo avanti gli studi e la mia azienda. Poi in seguito a COVID, ma anche all'eccessiva tassazione, ho chiuso il negozio”.

Tante cose sono cambiate in questi anni, tante le differenze rilevate tra l'Italia e il suo Paese, molta la consapevolezza maturata riguardo l'importanza degli affetti.

“Sicuramente la lontananza da casa ti fa apprezzare cose che davi per scontate e che ti pesa non avere e questo non l'avrei mai immaginato! Mi manca la famiglia, il rapporto con le persone...In Argentina fra le persone c'è maggiore apertura e condivisione, in Italia invece tanto distacco. Tuttavia, ci sono alcuni aspetti del mio Paese, e me ne accorgo proprio adesso, che valuto negativamente: mi riferisco alla qualità della vita, che in Argentina è molto bassa. Lì, si ruba, c'è molta delinquenza, queste realtà nel mio Paese le vivi fin da quando nasci e ti sembra normale che sia così. Solo quando sperimenti e vivi in una dimensione differente, allora ne rilevi la drammaticità. Ritornando in Argentina, dopo l'esperienza italiana, avevo paura, mi sentivo fragile e indifesa, sensazioni che prima non provavo perché, vivendo in quell'ambiente, non me ne rendevo conto. Inoltre, anche gli standard di vita sono distanti, in Argentina c'è molta povertà e diventa difficoltoso gestire la quotidianità. Certamente, anche nei Paesi europei si sta vivendo un periodo di crisi, in Italia l'inflazione è alta, ma, in ogni caso, io ho delle certezze che prima non avevo, so di poter contare sul mio stipendio, di poter pagare l'affitto e di potermi garantire il necessario, pur con sacrificio. Queste condizioni in Argentina non si riscontrano e ti accorgi dell'altro aspetto della medaglia, solo uscendo, andando fuori. In Argentina non hai nessun tipo di supporto: per i servizi sanitari devi pagare l'assicurazione privata, per avere una buona formazione devi frequentare una scuola privata perché

quella pubblica non offre alcuna garanzia. In Italia, lo Stato ti offre dei servizi a livello sanitario e scolastico, la realtà è molto diversa”.

La percezione del tempo è completamente cambiata. In Argentina il tempo scorreva più lentamente perché si vive in forma più rilassata. In Italia, invece, si mantengono dei ritmi molto elevati con risvolti a livello di stress allarmanti. Riferisce che, nel suo Paese, per una questione economica non si va di frequente in bar, pizzeria, ristoranti, ma si preferisce invitare gli amici a casa, cucinare insieme, scegliendo altre modalità di socializzazione. Invece, in Italia “si va spesso fuori a mangiare; parecchie volte ho dovuto rifiutare di andare in pizzeria, per risparmiare, ma avevo imbarazzo a dirlo, quando poi si è creata maggiore confidenza nel gruppo di amici che frequentavo, mi veniva più semplice proporre di andare a casa mia e preparare insieme la cena, si creava così un’alternativa accomodante e inclusiva”.

Vorrebbe spostarsi in Spagna, per l’affinità di cultura oppure nei Paesi nordici per avere uno Stato che l’accompagni nella realizzazione dei suoi progetti.

In Italia, il percorso fino ad ora fatto, non la soddisfa pienamente.

“Conseguita la laurea, non ho avuto modo di sfruttarla, ho dovuto chiudere il negozio per motivi fiscali, ma anche perché non riuscivo a conciliare studio e lavoro. Ora devo ripiegare in lavori alternativi, perché non riesco a collocarmi e a realizzarmi professionalmente. Per questo considero la possibilità di spostarmi; questa consapevolezza, affiorata durante il COVID, man mano si sta rafforzando”.

Certamente, nello spostamento ci sono tanti ostacoli da affrontare: trovare lavoro, ottenere un permesso di soggiorno e poi apprendere una nuova lingua; in Italia, rileva la mancanza di corsi pubblici ben organizzati e per imparare l’italiano bisogna frequentare corsi privati a pagamento.

In Italia ha dovuto fronteggiare, inoltre, sfide lavorative e non lavorative.

“L’Italia ha una mentalità molto tradizionale. Vivo in una piccola cittadina, Ferrara, non Milano, Bologna, dove sono abituati a vedere più stranieri, a confrontarsi con diverse culture. A Ferrara, gli abitanti capivano che non ero del posto e quindi mantenevano un atteggiamento più chiuso e distante; quando poi dicevo che ero argentina, e sappiamo che molti italiani sono emigrati in Argentina, si rilassavano e vedevo questo cambio di approccio, forse perché mi vedevano più simile.

Poi, ci sono le limitazioni linguistiche, per quanto è da otto anni che vivo in Italia, non parlo l'italiano in modo perfetto, quindi alcuni lavori non li posso fare”.

Ma ha sperimentato sfide anche riguardo al genere. Quando gestiva il negozio, i clienti preferivano parlare con il suo ex ragazzo piuttosto che con lei che era la titolare: “è culturalmente stabilito che chi prende le situazioni in mano debba essere sempre l'uomo, che i ruoli siano fissati”.

Complessivamente, l'esperienza avuta in Italia ha influenzato il suo percorso personale di vita, anche dal punto di vista lavorativo, orientandolo alla valutazione di dimensioni differenti rispetto a quelle sperimentate.

“Il mio modo di lavorare italiano ha cambiato il mio modo di lavorare argentino che adesso io considero troppo rilassato, molto perditempo, anche se dopo il lavoro ho bisogno dei miei spazi; in Argentina nel lavoro si mantengono dei ritmi molto lenti.

Ho avuto modo di apprezzare la cultura italiana, la cucina, l'arte... e di rilevare alcuni svantaggi come la fissazione dei ruoli, tuttavia devo dire che l'esperienza migratoria, nel suo complesso, ha creato in me un certo equilibrio perché ha limato gli eccessi delle esperienze passate. Inoltre, ho fatto molte amicizie”.

E aggiunge: “Come lavoratrice sono cresciuta in Italia più che in Argentina; in Argentina, ho fatto dei lavoretti, però lavorare per mantenermi l'ho fatto in Italia. Anche per quanto riguarda lo studio di designer, si nota la differenza. In Italia si ha cura del dettaglio, dell'estetica.

Per quanto riguarda l'azienda, mi ha portata alla gestione completa di un business, non solo da semplice dipendente, che vai a fare le tue otto ore, ma da responsabile, per cui ho dovuto curare le relazioni con il commercialista, avvocati, banche, scelta dei materiali. Negli ultimi due anni, facevo delle cover in pelle che venivano personalizzate a mano e qui subentrava il mio estro creativo, la grafica, la fotografia; ero soddisfatta del mio lavoro perché ero riuscita ad avvicinare il mio business a qualcosa per la quale avevo studiato. Per arrivare alla creazione del prodotto, avevo cercato di analizzare le caratteristiche della cultura italiana, il valore del prodotto fatto a mano, il made in Italy, le materie prime di qualità. Era un prodotto che funzionava bene, piaceva e mi gratificava tanto questo riscontro”.

Riporto integralmente quello che dice relativamente alle sue aspirazioni: “Mi aspetta ancora tanta strada da percorrere per realizzare i miei sogni. Per ora mi accontento di

fare la cameriera in un ristorante. Invio in continuazione il mio curriculum a diverse aziende per poter fare il lavoro per il quale ho studiato: la designer. Sarebbe meraviglioso esprimere il mio estro, la mia creatività.

Questo è un lavoro che potrei svolgere anche da remoto e che quindi mi darebbe la possibilità di ritornare per periodi più lunghi in Argentina, dalla mia famiglia. Spero tanto di non rimanere bloccata nella situazione attuale e che uno spiraglio di luce possa illuminare la mia vita”.

**Intervista n. 6**

La storia di...

Pseudonimo: *Mira*

<b>Carta di Identità</b>	
Anno di nascita	<b>1987</b>
Paese di provenienza	<b>Portogallo</b>
Stato civile	<b>Nubile</b>
Figli/e	/
Tipo di lavoro	<b>Ingegnere di processo - A tempo indeterminato</b>
Da quanto tempo vive in Italia	<b>6 mesi</b>
In quali altri paesi ha migrato in precedenza	Olanda (4 anni), Barcellona (1 anno), Svezia (2 anni)
Luogo e anno di laurea	<b>Porto, 2013 (Laurea Triennale in Ingegneria Gestionale) Barcelona, 2016 (Master in Ingegneria di processo) Leiden, 2020 (PhD)</b>

Mira lavora in Italia soltanto da 6 mesi; è originaria del Portogallo, ma negli ultimi anni è stata in diversi Stati d'Europa: Olanda, Spagna, Svezia: è venuta a contatto, quindi, con società dalle caratteristiche differenti.

Spostarsi per lei ha significato “uscire dalla zona di comfort”.

“Mi sono trasferita perché, riguardo la scienza e la tecnologia, non c'è molto lavoro in Portogallo o non è ben pagato. Io volevo scappare dal mio Paese e anche dai miei genitori”. Quindi, migrare è stata una sua scelta.

La difficoltà principale che ha dovuto affrontare è stata la lingua, primo canale d'integrazione in ogni gruppo sociale.

“Ho dovuto costruire le mie relazioni, passo dopo passo. È stato molto difficile. I miei genitori non hanno mai approvato questa mia voglia di interagire con realtà diverse; mi piace esplorare nuove culture, ma allo stesso tempo ho sempre lottato,

per farmi capire, non conoscendo la lingua, per inserirmi, ma nonostante tutto, vivere con questa tensione, mi piace”.

In Olanda e in Svezia è stato tutto più facile per lei, in quanto l’azienda per cui lavorava, l’ha supportata nella ricerca della casa e in tutte quelle procedure burocratiche relative all’inserimento. Inoltre, l’uso della lingua inglese è molto diffuso e molte operazioni possono essere espletate online.

In Italia, è stato davvero difficoltoso: “Prima si va all’ufficio degli stranieri e nessuno parla inglese. Mi hanno chiesto i documenti, fatto delle domande in lingua italiana a cui non ho saputo rispondere perché non so parlare italiano (sono andata tante volte); anche trovare una casa non è stato facile a causa della lingua”.

Per quanto concerne le relazioni sociali, si trova bene: “Ho cercato di parlare italiano ovunque e tutti si sono sforzati di parlare lentamente, quando hanno compreso le mie difficoltà. Nel Sud Italia, dove mi trovo, le persone sono molto aperte e confidenziali”.

Il tempo scorre velocemente, lavora in una grande azienda di Catania, per otto ore al giorno, con ritmi serrati. Tuttavia, uscendo da lavoro “si ha la possibilità di rilassarsi in qualche locale, dato che restano aperti fino a tardi, mentre in Svezia già alle 20,00 chiudevano”.

Non pensa di rimanere molto a Catania.

“Preferisco i paesi del Nord Europa perché danno più spazio alle donne, ancora qui, anche se qualcosa sta cambiando, si riserva agli uomini e alle donne un trattamento diverso. Al Nord, questo divario non esiste”.

Nell’azienda in cui lavora, invece, le posizioni dirigenziali sono ricoperte solo da uomini: “Ai fini della carriera la priorità spetta agli uomini, anche perché nel nostro settore ci sono poche donne”.

Spostarsi in altri Paesi, tuttavia, comporta delle difficoltà: è sempre un nuovo inizio, dal punto di vista delle relazioni, della lingua, del lavoro.

In ogni caso, il processo di migrazione nella formazione personale le ha dato tanto: “Rende combattivi, dal momento che devi fare tutto da sola; favorisce il confronto con persone con background culturale diverso. In Portogallo, i miei amici provenivano dalla mia scuola, dal mio quartiere, se ti muovi in un altro paese, provengono da scenari differenti e ciò arricchisce”.



Ma l'esperienza migratoria ha influito in modo positivo anche riguardo il suo lavoro; il passaggio dall'Olanda, alla Svezia e infine l'arrivo in Italia ha rappresentato un'evoluzione nel suo percorso lavorativo, ancora aperto.

Il COVID non ha influito e non influisce sulla sua volontà di spostarsi.

Mira, in conclusione dice: “Quando cambio Paese devo ristabilire dentro di me un nuovo equilibrio e affrontare all'esterno nuove barriere. Vorrei sottolineare la necessità, sul territorio italiano, della presenza di agenzie che orientino e guidino il percorso di vita e di lavoro dei nuovi arrivati”.

**Intervista n. 7**

La storia di...

Pseudonimo: *Elettra*

<b><i>Carta di Identità</i></b>	
Anno di nascita	<b><i>1988</i></b>
Paese di provenienza	<b><i>Ucraina</i></b>
Stato civile	<b><i>Sposata</i></b>
Figli/e	<b><i>3</i></b>
Tipo di lavoro	<b><i>Cameriera – Contratto a tempo determinato</i></b>
Da quanto tempo vive in Italia	<b><i>4 anni</i></b>
In quali altri paesi ha migrato in precedenza	<b><i>/</i></b>
Luogo e anno di laurea	<b><i>Ucraina, 2016 (Laurea in Ostetricia)</i></b>

Elettra vive in Italia dal 2019. Ha vissuto con dolore il distacco dalla sua terra d'origine. Dà alla migrazione un doppio significato: uno positivo e l'altro negativo: “Migrando, si ha la possibilità di ampliare le proprie conoscenze, venire a contatto con nuove culture, ma il prezzo che si paga è alto: devi staccarti da ciò che hai di più caro e andare verso l'ignoto”. Sposata, con tre figli, è partita da sola, aiutata dalla Caritas, da cui, inizialmente, si è sentita protetta in un paese a lei estraneo. Ha deciso di lasciare l'Ucraina perché era un momento critico per la sua famiglia, lei aveva perso anche il lavoro: “Eravamo molto poveri e non avevamo il supporto di nessuno, con tre figli era difficile. Ad un certo punto, il figlio più piccolo si è ammalato di polmonite, non sapevamo come curarlo, visto che non avevamo soldi. Allora, ho capito che dovevo fare qualcosa, l'unica alternativa era quella di spostarmi, guadagnare altrove e mandare i soldi alla mia famiglia. Mio marito sarebbe rimasto con i figli”. Era pienamente consapevole della scelta che stava facendo.

Qualche mese prima, una sua amica si era spostata in Italia, così, chiede il visto di soggiorno per raggiungerla. Nel frattempo, cerca di imparare un po' di lingua italiana. Dopo poco tempo, riceve il permesso per andare in Italia: ha difficoltà a staccarsi dai suoi figli, ma parte. "I miei figli soffrivano molto e anch'io, è stata un'esperienza dolorosa". Arriva a Roma. Trova un lavoro come badante, accudisce una coppia di persone anziane. La co-residenza nel posto di lavoro, le causa un forte malessere psico-fisico: "Mi consideravano come un robot, senza sentimenti, non avevo pause; i figli venivano solo per salutare i genitori". Solo la consapevolezza di essere d'aiuto alla famiglia, la faceva resistere.

Inoltre, c'era l'ostacolo della lingua. Contemporaneamente, avanza la richiesta di convalida della sua laurea in ostetricia, presso gli uffici competenti del Ministero del Lavoro, ma, essendo l'Ucraina fuori dalla Comunità Europea, il titolo non le viene riconosciuto. Ciò rappresenta per lei il crollo di un sogno: "Mi piaceva molto il mio lavoro di ostetrica, quando lo svolgevo mi sentivo gratificata e valorizzata. L'ambiente era bello, vedevo nascere i bambini, la vita, stavo accanto alle neo-mamme e mi prendevo cura dei primi giorni di vita dei piccoli".

Il lavoro di badante continua per qualche anno; in estate andava in Ucraina, per rivedere la famiglia, ma non le bastava. Il ritorno a Roma diventava, ogni volta, sempre più pesante. E poi, non poteva continuare più con quel lavoro, troppo logorante. Grazie a conoscenze, entra nel mondo della ristorazione, dove attualmente lavora come cameriera: "Quando sono arrivata ero impaurita, avevo tanti sogni, tanta speranza, durante il periodo di adattamento ero motivata dall'obiettivo di mantenere la mia famiglia. Oggi, mi ritrovo ancora a lavorare come cameriera, i miei figli sono cresciuti e stanno facendo un brillante percorso di studi e di questo ne sono orgogliosa. Purtroppo, con la guerra la mia famiglia è impegnata nella difesa del paese, sono molto preoccupata, prego sempre perché tutto finisca al più presto ed io possa riabbracciarla. È da più di un anno che non vado in Ucraina". A questo punto, Elettra cede ad un profondo pianto.

Nonostante il dolore che porta nel cuore, il tempo scorre velocemente perché il lavoro la impegna tanto; certo è tutto molto pesante, ma lo era ancora di più in Ucraina, quando la sua famiglia versava in una situazione di estrema povertà e non sapeva come continuare: "Mi sentivo immobilizzata".

Non vuole spostarsi in altri paesi, ormai si è ambientata: “Sicuramente avrei dei vantaggi, ma non penso di potermi adeguare ad una nuova realtà. Sono troppe le barriere: il riconoscimento dei titoli, la lingua, le relazioni sociali...Quando sono arrivata in Italia ho vissuto questi disagi e non vorrei più fronteggiarli”. Ma il ricordo che la fa star male è il trattamento avuto durante il lavoro di badante: “Non riuscivo a mantenere i ritmi, mi sentivo quasi un oggetto, disumanizzata!”. Crede che le sfide che ha dovuto affrontare siano relative al suo status di migrante, non a quello di donna.

Complessivamente, dà una valutazione positiva alla sua esperienza in Italia: “Ho conosciuto tante belle persone, umanamente parlando, che mi fanno sentire a casa; ho imparato una nuova lingua. Tuttavia, se cambiassero le condizioni, vorrei ritornare in Ucraina: l’Ucraina è bella, ci sono cresciuta, mi manca”.

Riguardo al COVID, riferisce che l’ha molto destabilizzata: non poteva lavorare, ha dovuto fare i vaccini, voleva quasi ritornare nel suo paese e stare vicina alla sua famiglia; comunque, si è sentita protetta dal sistema sanitario nazionale.

“Spero tanto che le condizioni nel mio paese cambino e che io possa ritornarvi al più presto”, ma pronuncia questa frase con profonda tristezza.

**Intervista n. 8**

La storia di...

Pseudonimo: *Lira*

<b>Carta di Identità</b>	
Anno di nascita	<b>1998</b>
Paese di provenienza	<b>India</b>
Stato civile	<b>Nubile</b>
Figli/e	/
Tipo di lavoro	<b>Disoccupata</b>
Da quanto tempo vive in Italia	<b>10 anni</b>
In quali altri paesi ha migrato in precedenza	/
Luogo e anno di laurea	<b>Roma, 2022 (Laurea triennale in Scienze Infermieristiche)</b>

Lira è arrivata in Italia 10 anni fa. Vive a Ostia. Ha conseguito la laurea in Scienze Infermieristiche a Roma nel 2022. Per lei migrare significa: “Esplorare un altro paese, conoscerne le tradizioni, il cibo, le modalità di vivere, il lavoro, tramite lo spostamento”.

I suoi genitori, nel 2013, hanno deciso di spostarsi in Italia per trovare lavoro e Lira li ha seguiti senza subire alcuna costrizione, consapevolmente: “l’India mi stava stretta, volevo essere libera di essere me stessa e non avere paura di camminare per strada da sola. Lì, avevo paura anche se attualmente la situazione sta migliorando”.

Quindi, dopo la Scuola Media, Lira arriva in Italia. Frequenta il Liceo e poi l’Università. Nel nostro paese sperimenta una realtà sociale differente: “In India le donne non hanno la libertà che hanno le donne italiane, in India la donna è obbligata a sposarsi giovanissima, non può camminare in strada se non coperta o solo nelle ore diurne. In Italia, la donna ha un ruolo diverso dall’uomo, sì, ma sono visti ugualmente, per quanto riguarda la libertà di espressione e di pensiero”.

La migrazione, come percorso che cambia nel tempo, è stata foriera di trasformazioni: “Prima era tutto diverso, il modo di vestire, il cibo, la cultura, la società; prima ero meno coraggiosa, ora molto di più. In India dovevo sempre uscire tutta coperta, avevo paura dei giudizi altrui, adesso mi rendo conto che tutto ciò che pensavo non dipendeva da me, ma dal contesto in cui vivevo. Qui posso essere libera di essere me stessa, di vestirmi come voglio, di stare con le amiche a parlare fino a tardi, cosa impensabile in India, in cui la donna doveva semplicemente seguire i modelli che la società imponeva”. Inoltre, anche la percezione del tempo è cambiata molto: “In Italia, posso gestirmi le giornate con tranquillità, organizzarmi; in India era tutto scandito secondo un ritmo preciso, preordinato. Ora, le giornate sono diverse l’una dall’altra, ogni giorno potrebbe essere un’esperienza positiva nuova. Solo nel periodo iniziale il tempo era pesante!”.

Lira, attualmente, sta cercando lavoro: “nel caso in cui il lavoro che trovo, non mi soddisfi, potrei pensare di trasferirmi, ad esempio, in Svizzera; purtroppo, in Italia, le infermiere sono poco retribuite. Il mio sogno è quello di aiutare le altre persone a stare bene, da sempre ho voluto fare questa professione; quindi, mi sposterei tranquillamente pur di realizzare il mio sogno”. Spostandosi, pensa di avere maggiori gratificazioni a livello economico, ma anche più possibilità di massimizzare le proprie competenze ed essere una professionista qualificata. Sottolinea, inoltre, come: “le esperienze di migrazione internazionale possano essere molto utili nell’occupabilità, credo che ti valutino in relazione alle competenze, non al colore della pelle”.

Identifica la lingua con la barriera prioritaria nello spostamento verso altri paesi, per questo ritiene importante conoscere più lingue per potersi adattare.

Lira ha avuto difficoltà nell'apprendimento della lingua italiana, che gradualmente ha superato, ma il problema più grande è stato constatare come ancora: “in Italia persista un'evidente forma di razzismo; gli indiani non sono considerati persone buone, anzi direi “persone”, la pelle viene guardata in modo differente. Mi vedono e so che non sono italiana e lo sguardo cambia, pensano magari che io sia venuta qui per rubare, in realtà sono arrivata qui solo per realizzarmi. In principio, i miei genitori partirono per aiutare i miei nonni ed io adesso sono qui per renderli orgogliosi dopo tutti i sacrifici che hanno fatto per me” ... “anche quando andavo all'Università, molti mi guardavano in modo strano, forse più per il fatto di essere una migrante che per l'essere donna. Mi sentivo a disagio”.

Tuttavia, Lira pensa di aver guadagnato tanto da questa esperienza migratoria: “Soprattutto la mia indipendenza, la mia voglia di conoscere e scoprire. In Italia, ho avuto la possibilità di farlo”; mentre ritiene che lo spostamento nel nostro paese non abbia inciso nella sua scelta di diventare infermiera perché già era il suo obiettivo.

Relativamente al COVID, sostiene che non abbia influito sulle sue aspirazioni future di spostarsi: “Per me il Covid è stato un periodo “buono”, a livello umano. Ho visto le persone di altre culture aiutarsi indiscriminatamente, senza distinzioni, il ricco aiutava il povero, il povero aiutava il ricco. Questo mi ha portato ad apprezzare ancora di più la multiculturalità e in me è aumentata la voglia di viaggiare e apprendere usanze e costumi di altri paesi”.

#### *4.4 RISULTATI*

##### *I temi e i sotto-temi rilevanti.*

Ciò che emerge da tutte le scritture analizzate è la figura di donne decise, determinate, che conservano il loro passato, riproponendolo in modo nitido e vitale, non nostalgico; vivono intensamente il loro presente, anche con le sue contraddizioni; si proiettano con audacia verso il futuro, scrigno di sogni non ancora realizzati, che orientano, tuttavia, il loro percorso di vita.

“Sono una donna che da sempre è stata curiosa del mondo, delle persone. A quattordici anni, ho lasciato la famiglia, per studiare; sono diventata infermiera.

Venuta in Italia per amore, ho affrontato con tenacia tutte le difficoltà. Mi sono posta altri obiettivi, alcuni raggiunti, la laurea triennale in psicologia, altri da realizzare: i sogni sono la linfa vitale della nostra esistenza, dobbiamo avere la forza e il coraggio di sostenerli”.

Dalle descrizioni affiorano una galleria di situazioni che le parole dipingono con tratti decisi.

## **TEMA 1**

### *Percorso migratorio e cambiamenti*

Primo elemento presente nelle interviste è il significato dell’esperienza migratoria e la percezione che ogni donna ha costruito del proprio sé, a partire da tale vissuto. Tutte attribuiscono alla migrazione il significato canonico di spostamento, ma lo caricano, personalizzandolo, di attributi legati a ciò che si lascia, con compostezza, anche se alcune manifestano un disagio non ancora del tutto superato:

“Migrare significa trasferirsi con la famiglia, i parenti, in un altro Paese, un posto lontano da quello che è la tua normalità”.

“Migrare vuol dire che lasci la tua Patria, che devi sforzarti a integrarti nel nuovo Paese, questo non significa che tu alla fine ci riesca”.

“Migrando, insieme alla persona, si sposta pure il suo mondo”.

“Migrare è lasciare la propria zona di comfort”.

“Migrando, si ha la possibilità di ampliare le proprie conoscenze, venire a contatto con nuove culture, ma il prezzo che si paga è alto: devi staccarti da ciò che hai di più caro e andare verso l’ignoto”.

“Migrare significa esplorare un altro paese, conoscerne le tradizioni, il cibo, le modalità di vivere, il lavoro”.

La fase di inserimento è caratterizzata da un graduale processo di adattamento, vissuto, in modo differente.

*Senza molte difficoltà:*

“Mi sono integrata da subito, sono cresciuta come una bambina italiana; alla fine ho avuto la fortuna di arrivare quando ancora ero piccola; iniziando le elementari, i gruppi si dovevano ancora formare e non ho avuto problemi di inserimento”.

*In modo fortemente conflittuale.*

“È stato uno sforzo, uno sforzo troppo grande da compiere all’inizio... come gli italiani dicono che siamo tutti uguali, noi viviamo la stessa identica cosa, anche se sembra strano, non solo per le facce, ma anche per gli edifici: facevo fatica a riconoscerli perché avevano caratteristiche molto simili tra loro, che per me non erano familiari. Era difficile orientarsi, non riuscivo a comunicare; in più dovevo dare un supporto all’attività di famiglia. Adesso va un po’ meglio, le difficoltà ci sono, le differenze si vedono, ma non sono più così invalidanti”.

*Con la leggerezza dell’età, ma con la successiva consapevolezza, di una difficile collocazione e definizione della propria identità:*

“All’inizio per me era come un’avventura, avevo 19 anni, avevo tanta voglia di scoprire cose nuove; ora, che sono passati un po’ di anni, mi sento un po’ come un bastardino, un po’ argentina, un po’ italiana, un mix di culture”.

*Con l’appoggio di una persona cara*

“Se da una parte venire in Italia è stata una bella esperienza, perché avevo il supporto di mio marito, dall’altra mi sono dovuta confrontare con i pregiudizi e gli stereotipi della società di quei tempi...le persone che provenivano dalla Romania o dall’Est dell’Europa erano considerati ladri e le donne prostitute”.

*Con la forza di un sogno da realizzare*

“Volevo studiare e l’Italia rappresentava la realizzazione di questo mio sogno. Allora, un poco con l’incoscienza di essere molto giovane, un po’ perché avevo voglia di fare, diciamo, che non è stato molto difficile, comunque, era tutto diverso da quello a cui ero abituata. Avevo diciotto anni, non ero mai salita in una nave, non avevo mai preso un treno, non avevo mai visto una stazione, molte cose nuove, che tuttavia ho affrontato, mi è bastato imparare solo la lingua”.

*Con la paura di chi è consapevole di fare un salto nel buio*

“È stato difficile staccarmi dalla mia famiglia. Arrivata in Italia, ero spaventata, non conoscevo nessuno, non parlavo la lingua, non sapevo cosa mi aspettava.”

*Con il desiderio di cambiare*

“Anche se all’inizio ho avuto difficoltà ad inserirmi, in Italia ho respirato un’aria di libertà. In India le donne non hanno la libertà che hanno le donne italiane: devono sposarsi giovanissime, non possono camminare in strada se non sono coperte...”.

## **TEMA 2**

### *Aspetti motivazionali della migrazione*

Le motivazioni danno la spinta alle nostre azioni, orientano le nostre scelte e danno una particolare direzione alla nostra vita. Alcune scelte, tuttavia, non sono legate, alcune volte, al nostro potere decisionale; possono esserci fattori esterni che le influenzano in modo determinante, la giovane età, per cui gli altri scelgono per te; c'è un ventaglio di situazioni che sfuggono al nostro controllo.

Dalle descrizioni, si evince che su otto intervistate sei hanno scelto con consapevolezza di spostarsi. Vari i motivi dello spostamento: studio, amore, lavoro, desiderio di scoprire realtà diverse, necessità di sostenere la famiglia, desiderio di libertà e di essere finalmente sé stessa.

Due, invece, Sole ed Andromeda, essendo ancora piccole, hanno dovuto seguire la decisione dei genitori.

Sole, tuttavia, sostiene che lo spostamento nella sua vita l'avrebbe progettato ugualmente.

“Non avevo scelta: ero una bambina, mi sono trasferita con mia mamma, che è infermiera. Conoscendomi, però, mi sarei trasferita lo stesso, anche per studiare, perché vivere in un paese povero, vedendo come vivono gli altri, non mi sarebbe bastato”.

Mentre Andromeda sostiene che, se fosse dipeso da lei non si sarebbe spostata.

“Sarei rimasta in Cina. È stato tutto troppo difficile per me, all'inizio. Tutte persone con una vita diversa dalla tua, abitudini diverse; non sarei mai venuta in Italia, abbandonando le persone a me care, gli amici, gli ambienti familiari. In Italia, ho solo la mia famiglia e basta”.

Lo spostamento in un altro luogo cambia anche la percezione del tempo, le modalità con cui vengono vissute le esperienze e le situazioni. “Che cosa è dunque il tempo? Se nessuno me lo chiede io lo so, se voglio spiegarlo a chi me lo chiede non lo so più”. Così Sant'Agostino parlava del tempo, riferendolo ad una dimensione interna della persona. Può essere vissuto velocemente se riempito da fatti felici o gioiosi e da tante cose da fare; lentamente, se vivi situazioni a volte tristi o opprimenti. La percezione, allora, è soggettiva.



Dalle narrazioni emerge che i soggetti intervistati ricordano il tempo, vissuto in modo distensivo, riferendolo alla fase antecedente la migrazione. Erano piccole, adolescenti o, in ogni caso, nel loro ambiente: si giocava, si stava con gli amici, si era spensierati. Diversa la posizione di Elettra e Lira. Elettra ricorda con pesantezza il periodo in Ucraina: “Non avevamo soldi, mio figlio era ammalato, non potevamo curarlo, mi sentivo immobilizzata. Ora lavoro, il tempo scorre, ma porto un grande dolore dentro: penso alla mia famiglia impegnata in guerra”. Lira considera sempre uguale il tempo trascorso in India: “Al mio paese era tutto preordinato, secondo un ritmo preciso. Qui, le giornate sono diverse, ogni giorno potrebbe essere un’esperienza positiva, nuova”.

Lo spostamento, tuttavia, in tutte è segnato da una fase di iniziale disorientamento, anche se a livelli diversi, che le ha portate a vivere con “pesantezza” il tempo e da una successiva fase di maggiore integrazione e di impegno nel lavoro, in cui il tempo scorre veloce e nasconde infinite sorprese.

“Prima ero una bambina, la vita era gioco, cartoni, compiti, nanna. Quando sono arrivata in Italia si è stravolto tutto, mi sentivo isolata, il tempo era davvero pesante! Adesso lavoro, gestisco i miei impegni, i miei spazi e mi sento più serena”.

“Quando sono arrivata in Italia, dovevo riacquistare il mio ruolo come infermiera, temevo che non mi venissero valutati i titoli di studio, che mi facessero rientrare, scaduto il periodo di soggiorno: è stato una fase un po’ lunghetta... Ora il tempo fluisce perché gradualmente ho definito la mia posizione, i miei obiettivi”.

“In Argentina il tempo scorreva in modo sereno, lì si ha una visione diversa della vita e della gestione delle proprie giornate, qui i ritmi sono più veloci e stressanti, ma se all’inizio il tempo era segnato da un po’ di solitudine, ora riesco a vivere con più leggerezza, anche se proiettando nel futuro tutte le mie aspettative e sogni non ancora realizzati, non mi sento completamente tranquilla”.

### **TEMA 3**

#### *Progettazione di ulteriori spostamenti.*

Riguardo allo spostamento in altri Paesi, la posizione è diversa perché ognuno ha delle esigenze differenti e una differente progettualità riguardo al futuro.

Sole è favorevole allo spostamento: “Sono aperta ad altre avventure lavorative, sento l’Italia come casa mia, ma non mi sento visceralmente legata ad un posto... mi sposterei per guadagnare di più...dovrei, però, imparare una nuova lingua per potermi interfacciare con i pazienti”.

Andromeda è risolutamente contraria allo spostamento: “Io rimango in Italia, un’altra lingua non la imparo più, è faticoso e non voglio ripetere la stessa esperienza. L’Italia è un bel posto dove lavorare anche se il guadagno è modesto... Io non voglio fare una carriera prestigiosa e guadagnare chissà quanto, preferisco un po’ più di stabilità, penso che dal mio punto di vista sia più appetibile che rimanga”. Siria, prima di diventare madre avrebbe valutato la possibilità di spostarsi, ora, invece preferisce rimanere vicino alla famiglia, ai parenti, che possono supportarla nella crescita della figlia e, quindi, nello sviluppo della sua carriera.

Maia è aperta allo spostamento, ma non ne rileva la necessità riguardo ai suoi obiettivi professionali e anche all’età, e sottolinea: “L’Italia è la mia Nazione, questa è la mia casa, mi sono talmente integrata in questo tessuto in ogni mia cellula che mi sto plasmando e sto plasmando l’ambiente, c’è una simbiosi, non c’è pressione da parte mia a cambiare qualcosa o da parte dell’ambiente di cambiare qualcosa in me...”.

Vega è decisa a trasferirsi in Spagna o in altri Paesi, indica quelli del Nord Europa, che possono sostenere il suo progetto di lavoro e di formare una famiglia: “Certamente, dovrei imparare un’altra lingua e questo per me rappresenta una difficoltà”.

Miria considera la sua permanenza in Italia provvisoria: “Penso di spostarmi nei Paesi del Nord perché sono più organizzati, valorizzano la donna in ambiente lavorativo, offrendo più opportunità nello sviluppo della carriera”.

Elettra non pensa di spostarsi ulteriormente: “Dovrei ambientarmi, conoscere nuove persone, imparare una nuova lingua, riprovare la delusione di non aver riconosciuto il titolo di studio, tutto insopportabile!”.

Lira considera la possibilità di spostarsi per trovare un lavoro da infermiera più retribuito ed avere un maggiore riconoscimento delle sue competenze.

#### **TEMA 4**

##### *Sfide lavorative e non lavorative.*

Tante sono le sfide che le donne migranti devono affrontare, confrontandosi con diversi aspetti: sociali, ambientali, linguistici, lavorativi, di genere; si tratta di realtà che intersecandosi possono costituire un evidente limite ai fini di un'effettiva integrazione.

Tutte, soprattutto, nella fase d'inserimento, si sono misurate con tali dinamiche.

##### *Manca di reti sociali*

“Il cambiamento principale è stato, quando arrivando in Italia, non avevo nessuno a parte mia mamma, poi è arrivato qualche zio, però, comunque, non avevamo nessun tipo di rete sociale, questa è stata una brutta cosa per me...per cui, ogni estate, appena potevo, tornavo in Romania perché lì avevo tutta la mia famiglia, gli amici. Poi man mano sono cresciuta e questi viaggi per una “ricarica affettiva” sono diminuiti”.

##### *Organizzazione diversa dell'ambiente*

“Venendo io da una grande metropoli in una città di provincia, per me è stato destabilizzante perché ero abituata ad avere tutti i servizi possibili: dal teatro al cinema, dallo spettacolo ai grandi parchi, aree di aggregazione, di divertimento, c'era tutto dallo svago alla cultura”.

##### *Barriere legate all'ambiente*

“Il più grosso pregiudizio, quando sono arrivata in Italia, è stato quello di percepire che gli altri pensassero di essermi “sistemata”, sposandomi con un italiano”.

##### *Discriminazioni di lavoro legate al paese di provenienze*

“Situazioni discriminanti riguardo al genere succedono tutti i giorni: “Dottoressa” è un appellativo poco utilizzato, soprattutto dagli anziani; loro quando vedono un uomo, che potrebbe essere anche un infermiere, vestito diverso da me, lo chiamano dottore; se invece vado io insieme al mio medico strutturato, vestiti uguali: lui è il dottore e io l'infermiera”.

“Leggere, velate preferenze verso i maschi nel mio lavoro sono presenti, anche per una questione di forza, banalmente, l'uomo fa più interventi rispetto alla donna, di pari anno, magari”.

“Quando gestivo il negozio, i clienti preferivano parlare con il mio ex ragazzo, piuttosto che con me, che ero la titolare, è culturalmente stabilito che chi prende le situazioni in mano debba essere sempre l’uomo, che i ruoli siano fissati”.

*Discriminazioni di lavoro legate al paese di provenienza*

“Per quanto mi riguarda ho conquistato il rispetto delle persone che hanno conosciuto la mia storia. Ricordo che alcuni anziani, che curavo, parlavano male dei rumeni, al che io sorridendo dicevo” Beh, meno male che anche io sono rumena!”, qualcuno manifestava imbarazzo, qualcun altro diceva che io ero diversa, cosa c’era di diverso non lo so, però se devo essere sincera, devo confessare che è stato molto difficile far capire che anche noi siamo persone come qualsiasi altro popolo, che abbiamo una storia, siamo persone civili, abbiamo dei sentimenti, dei valori, dei principi su cui fondiamo la nostra cultura, che è più vicina a quella italiana più di quanto sembra”.

“Ho affrontato pregiudizi anche sul lavoro, con i colleghi, perché loro pensavano che io venissi da un Paese retrogrado e che le mie capacità professionali fossero scarse... Per loro è stato destabilizzante notare le mie competenze e per reazione ho dovuto subire tanta cattiveria, pagando così lo scotto di non essere italiana. Oggi, sorrido al ricordo di quelle situazioni, li giustifico considerando il loro comportamento come una forma di difesa, non avendo armi professionali adeguate per confrontarsi, tuttavia vivevo con malessere e disagio profondo queste dinamiche di lavoro. Era così, non potevo cambiare le persone e non ho cercato di cambiarle, ho cercato solo di farmi riconoscere, non di cambiare loro”.

*Sfide riferite alla lingua e alla cultura.*

“Mi rendo conto che quando leggo uno stesso argomento in cinese, mi rimane più in testa, è come se fosse più facile; leggendolo in italiano, lo capisco, lo comprendo, però non mi viene così naturale... fino a dodici anni, pensavo e parlavo solo in cinese, quindi, molti aspetti della mia vita sono rimasti, soprattutto, in cinese, anche nell’articolazione dei pensieri; mentre ciò che ho acquisito in Italia lo gestisco secondo il nuovo codice linguistico”.

“Arrivando in Italia, si va all’ufficio degli stranieri e nessuno parla inglese. Mi hanno chiesto i documenti, fatto delle domande in lingua italiana a cui non ho saputo rispondere perché non so parlare italiano (sono andata tante volte); anche trovare una

casa non è stato facile a causa della lingua... ho cercato di parlare italiano ovunque e tutti si sono sforzati di parlare lentamente, quando hanno compreso le mie difficoltà. Nel Sud Italia, dove mi trovo, le persone sono molto aperte e confidenziali”. “È stato un periodo difficile; ricordo ancora il test di ammissione: un disastro! Molte domande erano relative alla cultura italiana e io le sconoscevo. Avevo la doppia cittadinanza, per cui ho partecipato al test di ammissione come italiana, non ho avuto un test diverso come quello riservato a chi viene da fuori. Al primo tentativo, ho fallito. Passato un anno, mentre continuavo col mio negozio, ho studiato la cultura italiana, perché nei test ti chiedevano di tutto: libri, film, registi... Ho superato il test”.

#### *Barriere insormontabili... di ogni tipo*

“All’inizio, mi sentivo sola, disorientata” ... “Non parlavo l’italiano”...“Da badante mi consideravano come un robot, senza sentimenti, non avevo pause; i figli venivano solo per salutare i genitori”...”Non mi hanno riconosciuto il titolo di studio in ostetricia...Ora faccio la cameriera”.

#### *Discriminazioni riferite alla razza*

“Gli indiani non sono considerate persone buone, anzi direi “persone”, la pelle viene guardata in modo differente”.

### **TEMA 5**

#### *Vantaggi dell’esperienza migratoria.*

Dalle narrazioni emerge che, al di là delle difficoltà riscontrate, viene attribuita una valenza positiva all’esperienza migratoria nel nostro Paese, in quanto arricchente ed incisiva nel percorso di crescita personale.

Ha significato:

#### *Possibilità di riscatto*

“Conoscere una lingua in più è una cosa bellissima. Inoltre, se fossi rimasta in Romania non avrei avuto tutti questi successi personali, perché vivere in un paese povero ti porta a rimanere molto più facilmente in quel contesto di povertà misto ad ignoranza, che capisci quando ne esci”. Oramai” io penso e ragiono in italiano, non ho molti contatti con la Romania, la mia vita è qui”.

#### *Arricchimento, conoscenza*

“Ho arricchito il mio bagaglio culturale, ho conosciuto nuove persone, abitudini; alla fine, vivendo in una società differente dalla tua, entri in contatto con realtà che non riusciresti a vedere o a conoscere leggendo un libro o studiando. Quando ci si immerge in un mondo nuovo vedi delle sfumature che gli altri da fuori non possono cogliere e questo è un tesoro”.

#### *Fortificazione nel carattere*

“Ho acquisito più consapevolezza, prima ero timida, non sapevo avvicinarmi, socializzare, ora ho maggiore fiducia nelle mie possibilità e più forte incisività nell’agire. Se rimanendo in Albania avessi acquisito ugualmente questa consapevolezza, è difficile sostenerlo, in quanto l’Albania è un paese che non conosco più profondamente; se fosse rimasto come era come quando sono partita, probabilmente, non sarei riuscita in questo percorso di crescita personale, perché era bloccato in una forma di immobilismo paralizzante e non dava, a tutti i livelli, gli stimoli adeguati per la promozione e la crescita della persona”.

#### *Evoluzione della persona*

“Questa esperienza per me è stata un’evoluzione, un’evoluzione che non è ancora finita, non sono l’unica protagonista, c’è una moltitudine di fattori, che sono intanto il mio compagno, che mi sostiene, mi motiva, mi spinge a sfruttare le mie capacità; il Paese mi ha arricchito, se non vuoi non impari: ti immergi in una cultura millenaria, con un bagaglio e con delle testimonianze che sono stravolgenti, se non vuoi non ti arricchisci, non cresci, l’Italia ha tanto da offrire. Quando si dice che ci sono tante meraviglie in Italia, è vero, ogni singolo posto, in questo Paese, è una meraviglia perché intriso di cultura e di ricchezza, partendo dalle tradizioni, arte, di tutto... e non sappiamo dare il giusto peso!”.

#### *Trasformazione volta al miglioramento*

“Il mio modo di lavorare italiano ha cambiato il mio modo di lavorare argentino che adesso io considero troppo rilassato, molto perditempo, anche se dopo il lavoro ho bisogno dei miei spazi; in Argentina nel lavoro si mantengono dei ritmi molto lenti. Ho avuto modo di apprezzare la cultura italiana, la cucina, l’arte... e di rilevare alcuni svantaggi come la fissazione dei ruoli, tuttavia devo dire che l’esperienza migratoria, nel suo complesso, ha creato in me un certo equilibrio perché ha limato gli eccessi delle esperienze passate. Inoltre, ho fatto molte amicizie”.

E aggiunge: “come lavoratrice sono cresciuta in Italia più che in Argentina; in Argentina, ho fatto dei lavoretti, però lavorare per mantenermi l’ho fatto in Italia. Anche per quanto riguarda lo studio di designer, si nota la differenza. In Italia si ha cura del dettaglio, dell’estetica.

Per quanto riguarda l’azienda, mi ha portata alla gestione completa di un business, non solo da semplice dipendente, che vai a fare le tue otto ore, ma da responsabile, per cui ho dovuto curare le relazioni con il commercialista, avvocati, banche, scelta dei materiali. Negli ultimi due anni, facevo delle cover in pelle che venivano personalizzate a mano e qui subentrava il mio estro creativo, la grafica, la fotografia; ero soddisfatta del mio lavoro perché ero riuscita ad avvicinare il mio business a qualcosa per la quale avevo studiato. Per arrivare alla creazione del prodotto, avevo cercato di analizzare le caratteristiche della cultura italiana, il valore del prodotto fatto a mano, il made in Italy, le materie prime di qualità. Era un prodotto che funzionava bene, piaceva e mi gratificava tanto questo riscontro.

Mi aspetta ancora tanta strada da percorrere per realizzare i miei sogni. Per ora mi accontento di fare la cameriera in un ristorante”

#### *Confronto con l’alterità*

“Rende combattivi, dal momento che devi fare tutto da sola; favorisce il confronto con persone con background culturale diverso. In Portogallo, i miei amici provenivano dalla mia scuola, dal mio quartiere, se ti muovi in un altro paese, provengono da scenari differenti e ciò arricchisce”.

Esperienza positiva, ma...

” Ho conosciuto tante belle persone, umanamente parlando, che mi fanno sentire a casa; ho imparato una nuova lingua”, tuttavia, se cambiassero le condizioni, vorrei ritornare in Ucraina: l’Ucraina è bella, ci sono cresciuta, mi manca.”

#### *Conquista di se stessa*

“Ora sono più coraggiosa. In India dovevo uscire sempre coperta, avevo paura dei giudizi altrui. Adesso, mi rendo conto che tutto ciò che pensavo non dipendeva da me, ma dal contesto in cui vivevo. Qui, posso essere libera di essere me stessa”.

## ***Conclusioni***

Dall'analisi dei dati raccolti, emergono alcuni risultati significativi che orientano verso nuovi percorsi e soluzioni, volti a migliorare l'inserimento delle donne migranti.

Vega svolge un lavoro non allineato con il titolo di studio conseguito in Italia perché non trova sbocchi lavorativi come designer; Elettra non ha avuto riconosciuta la laurea in ostetricia e fa la cameriera; Lira, laureata da due anni, non ha ancora trovato lavoro. Le altre si sono realizzate professionalmente, anche se aspirano ad uno sviluppo del loro percorso professionale, ostacolato, a loro parere, da stereotipi di genere e da una organizzazione poco meritocratica del nostro sistema sociale. La volontà di spostarsi verso altri paesi, in ambito internazionale, è motivata, infatti, dalla ricerca di oggettivi riconoscimenti delle proprie competenze professionali e di compensi economici più gratificanti, oltre che dalla consapevolezza che l'Italia non è un paese che premia e valorizza i talenti.

La barriera più difficile che hanno dovuto fronteggiare, nella fase d'inserimento, è stata quella della lingua. Per questo pensano che la presenza nel territorio di agenzie educative e formative ben organizzate e gratuite, preposte all'insegnamento della lingua italiana, potrebbero essere un valido aiuto ai fini dell'integrazione. Inoltre, in mancanza anche di una rete sociale di supporto, è stato forte il senso di solitudine avvertito, soprattutto, all'inizio, caratterizzato da uno stato di malessere e chiusura. Per fronteggiare queste difficoltà, dovrebbero essere efficienti e operativi: servizi di orientamento al lavoro, servizi di sostegno all'integrazione, counseling e servizi di mediazione sociale e abitativa. Un'organizzazione capillare di tali servizi rende il nostro territorio aperto all'accoglienza e all'integrazione, evitando l'isolamento e la marginalizzazione.

E penso, ancora, al ruolo della scuola, nei suoi diversi gradi, nella formazione di persone capaci di rispettare e vivere un Universo al plurale, orientando la cultura verso obiettivi più equi. Essa deve favorire "l'incontro con l'alterità perché (...) rende disponibili, sulla base del confronto, a cambiare concetti, idee, opinioni, modi di pensare e di essere, ipotesi e versioni del mondo ritenute certe, sicure, infallibili e che, in quanto tali, rischiano di rinchiudere il pensiero nella gabbia dell'intolleranza



e del pregiudizio, della ripetitività e del compromesso” (Pinto Minerva F. & Vinella M. 2012, p. 17).

### ***Limiti della ricerca e prospettive future.***

La letteratura, riguardante l'utilizzo della manodopera migrante femminile nel lavoro domestico e in altri lavori usuranti, è molto ricca; invece, sono pochi gli studi relativi agli sbocchi occupazionali delle donne migranti con alto titolo di studio. Il mio lavoro vuole dare un contributo proprio a questo ambito poco esplorato, mettendo in luce le dinamiche interne ed esterne alla donna migrante che cerca di far valere le sue competenze, scontrandosi con stereotipi, pregiudizi, barriere di ordine burocratico, che puntellano il suo iter professionale.

Il target di ricerca è molto circoscritto, tuttavia, al di là del limite costituito da una campionatura ristretta, si sono messe in risalto alcune problematiche ricorrenti nelle vicende umane e professionali delle donne intervistate, su cui accendere i riflettori. L'analisi condotta ha permesso di identificare, infatti, il travaglio legato allo spostamento, i disagi dell'inserimento, le frustrazioni derivanti, talora, dal non riconoscimento dei propri titoli o delle abilità in possesso, la segregazione orizzontale verticale nel lavoro, in quanto donne e migranti, la collocazione in un lavoro non allineato con il titolo conseguito, aprendo un dibattito da affrontare in prospettiva sociologica, politica ed economica.

E' necessaria un'integrazione del campo d'indagine che permetta di studiare l'impatto di una struttura socio-economica, ma anche culturale “chiusa”, riguardo la realizzazione lavorativa della donna migrante sovra-istruita.

Il problema è stato affrontato attraverso la lente del genere che ha dato la possibilità di rilevare come la volontà di riscatto legata allo spostamento, di miglioramento, di riconoscimento e di affermazione della propria identità, si delinei all'interno dei processi di femminilizzazione delle migrazioni e si cali dentro un'organizzazione rigida del mercato del lavoro connotata oltre che da una forma di evidente sotto-inquadramento anche da stereotipi di genere.

Dovrebbe aprirsi un dialogo costruttivo e interdisciplinare che coinvolga le scienze sociali e l'economia politica, in modo da dare delle risposte sulle dinamiche sociali,

culturali ed economiche che influenzano il percorso professionale delle donne migranti che si spostano da altri paesi.

Mi auguro che il mio lavoro possa costituire un piccolo passo per un lavoro intersezionale sull'argomento e contribuire ad aprire prospettive nuove per donne che vogliono essere riconosciute e rispettate per ciò che sono autenticamente.

## ***CONCLUSIONE***

Dal lavoro d'indagine svolto, emergono figure di donne forti, tenaci, orientate al raggiungimento di obiettivi definiti. La loro integrazione al nostro contesto sociale è stata puntellata da barriere linguistiche, di genere, lavorative, legate alla provenienza, che tuttavia hanno saputo fronteggiare con determinazione.

La persistente presenza di antiche dicotomie, quali maschio-femmina, migrante-nativo, nella nostra società, deve essere gradualmente superata e ricomposta in una sintesi dialettica superiore, in cui l'alterità venga considerata l'altro soggetto della relazione, a cui aprirsi attraverso un costruttivo dialogo. Ciò comporta un cambiamento dal punto di vista culturale e, quindi, formativo, sostenuto da adeguati interventi politici. Le politiche migratorie intraprese, per controllare i flussi dei rifugiati e richiedenti asilo, hanno palesato i loro limiti e lasciano aperto un "dibattito politico incapace di assumerne la dimensione specifica e le peculiarità" (Colucci 2018, p. 203). Non è opportuno, comunque, affrontare l'argomento del fenomeno migratorio al femminile solo mettendone in risalto le criticità. Dalle interviste sono emerse esperienze di riscatto e di affermazione.

D'altra parte, le ripercussioni evidenti di un fenomeno così vasto sono facilmente visibili a tutti. Attualmente, in Italia vivono più di 2,6 milioni di donne migranti. Se vi aggiungiamo quelle che nel tempo hanno avuto la cittadinanza italiana, comprendiamo la portata di quella che si delinea come un'importante trasformazione storica. Sole, Andromeda, Siria, Maia, Vega, Miria, Elettra, Lira sono il capo di una lunga carovana di donne, in cui emergono differenze di provenienza, di cultura, di vissuti personali, sono parte vitale di un tutto che si chiama umanità, il cui teatro è la storia. E la storia come dice Marc Bloch ha "come oggetti... delle coscienze umane. Le relazioni che si stabiliscono attraverso di queste, le contaminazioni, le confusioni persino, di cui esse sono il terreno, costituiscono ai suoi occhi la realtà stessa". (M. Bloch M. 1998, p. 112).



## RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

- Andrioli, A., & Viassone, M. (2016). *Donne e Management: una questione di opportunità*. Franco Angeli.
- Arthur N. & McMahon M., (2005). *Multicultural Career Counseling: Theoretical Applications of the Systems Theory Framework*.
- Becker, G. S. (1993). *Theory of the Human Capital*.
- Bloch, M. (1998). *Apologia della storia o Mestiere di storico*. Einaudi.
- Bonache, J., Cerdin, J., & Zikic, J. (n.d.). *Crossing national boundaries: A typology of qualified immigrants' career orientations*. *Journal of Organizational Behavior*, 31, 681.
- Brambilla, A., Degani, P., Paggi, M., & Zorzella, N. (2022). *Donne straniere, diritti umani, questioni di genere. Riflessioni su legislazione e prassi*. Cooperativa Libreria Editrice dell'Università di Padova.
- Caritas Diocesana di Roma (1996). *Immigrazione e salute: un diritto di carta? Viaggio nella normativa internazionale italiana e regionale*. Anterem.
- Centro Studi e Ricerche IDOS (2022). *Dossier Statistico Immigrazione 2022*. Edizioni IDOS.
- Centro Studi e Ricerche IDOS (2023). *Le migrazioni femminili in Italia. Percorsi di affermazione oltre le vulnerabilità*.
- Colucci, M. (2018). *Storia dell'immigrazione straniera in Italia*. Carocci editore.
- Corbetta, P. (2003). *La ricerca sociale: metodologia e tecniche-III. Le tecniche qualitative*. Il Mulino.
- Corte Costituzionale della Repubblica Italiana (1948). *Costituzione Italiana*. A cura del Servizio Studi e della Segreteria Generale (2023).
- De Luca, D. (2018). *Donne immigrate e lavoro. Un rapporto non sempre facile*. Franco Angeli.
- Direzione Generale dell'Immigrazione e delle Politiche di Integrazione. (n.d.). *XI Rapporto Annuale- Gli strumenti del mercato del lavoro in Italia*.
- Friedberg, R. M. (2000). *You Can't Take It with You? Immigrant Assimilation and the Portability of Human Capital*. *Journal of Labor Economics*, 18(2), 221.

Fries ML. (2002). *Migranti e native: la sfida di camminare insieme*. In: *Donne, migrazione, diversità la sfida di oggi e domani*. Istituto Poligrafico e Zecca dello Stato.

Giordano, A. (2015). *Movimenti di popolazione. Una piccola introduzione*. Luiss University Press.

Giove, N. (2003). *L'immigrazione femminile in Italia*. In Basso P. & Perocco F. (Eds.), *Gli immigrati in Europa-Disuguaglianze, razzismo, lotta* (pp. 248). Franco Angeli.

Hartung P. J. (2002). *Il contesto culturale nella teoria e nella pratica della carriera: Salienza di ruolo e valori*.

ISTAT (2023). *Stranieri residenti e nuovi cittadini: caratteristiche demografiche e distribuzione territoriale – Anno 2021*.

Lopez A. G. (2016). *Scienza, Genere, Educazione*. Milano. Franco Angeli.

Mc Mahon M. & Patton W. (2014). *Career Development and Systems Theory*. Sense Publishers.

Melucci, A. (2000). *Diventare persone. Conflitti e nuova cittadinanza nella società planetaria*. Edizioni Gruppo Abele.

Morini, C. (2010). *Per amore e per forza. Femminilizzazione del lavoro e biopolitiche del corpo*. Ombre Corte.

Mortari M. (2010). *Un salto fuori dal cerchio*. Mondadori.

Nussbaum, M. (2003). *Capacità personale e democrazia sociale*. Diabasis.

Perocco, F. (2012). *Trasformazioni globali e nuove disuguaglianze. Il caso italiano*. Franco Angeli, Milano.

Pinto Minerva F., Vinella M. (2012). *La creatività a scuola*. Laterza.

Redini V., Vianello F. A., Zaccagnini F. (2020). *Il lavoro che usura*. Franco Angeli.

Salmi M. P. (2018). *Donne e migrazioni: la triplice invisibilità*. Il pensiero scientifico Editore.

Sassen, S. (2000). *Città globali e circuiti di sopravvivenza*. In *Donne globali. Tate, colf e badanti*. Franco Angeli.

Schmoll, C. (2022). *Le dannate del mare. Donne e frontiere nel Mediterraneo*. Astarte Edizioni.

Ufficio Internazionale del Lavoro (2020). *Il divario retributivo dei migranti: Comprendere le differenze salariali tra lavoratori migranti e nazionali.*

UN Global Compact (2021). *Linee guida Diversity & Inclusion in azienda.*

United Nations Development Programme (UNDP), 2013. *Sintesi Rapporto sullo sviluppo umano 2013.*

## SITOGRAFIA

Agenzia Dire (2020). Sanità, la denuncia di Amsi: “Donne medico straniere molestate e costrette a fuga”. Recuperato da:

<https://www.dire.it/14-02-2020/422275-sanita-la-denuncia-di-amsi-donne-medico-straniere-molestate-e-costrette-a-fuga/>

Centro di Documentazione Giornalistica. (2013, 10 ottobre). Cosa dice la Bossi-Fini. Internazionale. Recuperato da

<https://www.internazionale.it/notizie/2013/10/10/cosa-dice-la-bossi-fini>

Centro di Documentazione Giornalistica. (n.d.). La doppia discriminazione delle donne immigrate. In genere.it. Recuperato da

<https://www.ingenero.it/articoli/la-doppia-discriminazione-delle-donne-immigrate>

Fondazione Iniziative e Studi sulla Multietnicità (ISMU), 2020. Donne nella migrazione: alta la percentuale di abusi multipli durante i percorsi. Recuperato da:

[8-genn-2020\\_comunicato-stampa\\_Swim.pdf \(ismu.org\)](https://www.ismu.org/8-genn-2020_comunicato-stampa_Swim.pdf)

Gazidede U. (2023). Il fenomeno della femminilizzazione dei flussi migratori. Recuperato da:

<https://www.meltingpot.org/2023/01/il-fenomeno-della-femminilizzazione-dei-flussi-migratori/>

GenderMed Journal. (n.d.). Archivio 2013. Recuperato da

<https://www.gendermedjournal.it/archivio/3013/articoli/30126>

Giurisprudenza: Corte costituzionale (1977). Sentenza n. 46 del 1977. Recuperato da

<https://giurcost.org/decisioni/1977/0046s-77.html>

ISTAT (1989). Recuperato da:

[http://dati.istat.it/Index.aspx?DataSetCode=DCIS\\_RICPOPRES1991](http://dati.istat.it/Index.aspx?DataSetCode=DCIS_RICPOPRES1991)

Istituto della Enciclopedia Italiana. (n.d.). Le politiche di immigrazione in Italia dall'Unità a oggi. In Dizionario di Storia. Recuperato da

[https://www.treccani.it/enciclopedia/le-politiche-di-immigrazione-in-italia-dall-unita-a-oggi\\_\(Dizionario-di-Storia\)](https://www.treccani.it/enciclopedia/le-politiche-di-immigrazione-in-italia-dall-unita-a-oggi_(Dizionario-di-Storia))

Lannutti V. (2008). L’immigrazione femminile in Italia. Recuperato da [2](#)

[L'immigrazione femminile in Italia - Vittorio \(unich.it\)](https://www.unich.it/immigrazione-femminile-in-italia-vittorio)

Leggi e normative: Camera dei Deputati (n.d.). Convenzione di Dublino. Recuperato da

[http://www.camera.it/\\_bicamerali/schengen/fonti/convdubl.htm](http://www.camera.it/_bicamerali/schengen/fonti/convdubl.htm)

Lenius.it. (2021). Migranti: risorse, diritti e integrazione. Recuperato da

<https://www.lenius.it/migranti-2021/>



Openpolis (2022). I lavoratori stranieri tra irregolarità e sfruttamento. Recuperato da: [I lavoratori stranieri tra irregolarità e sfruttamento - Openpolis](#)

Openpolis (2022). Il contributo degli stranieri alla forza lavoro italiana. Recuperato da: [Il contributo degli stranieri alla forza lavoro italiana - Openpolis](#)

Openpolis. (n.d.). La vulnerabilità delle donne straniere. Recuperato da <https://www.openpolis.it/la-vulnerabilita-delle-donne-straniere/>

Organizzazione delle Nazioni Unite per la Popolazione (UNFPA). (2006). UNFPA Annual Report 2006. Recuperato da <https://www.unfpa.org/publications/unfpa-annual-report-2006>

Repubblica. (2018, 3 agosto). Legge Mancino, cos'è e perché l'estrema destra la contesta. Recuperato da [https://www.repubblica.it/politica/2018/08/03/news/legge\\_mancino\\_razzismo\\_fascismo-203295702/](https://www.repubblica.it/politica/2018/08/03/news/legge_mancino_razzismo_fascismo-203295702/)

Senato della Repubblica. (n.d.). Articolo 10. Recuperato da <https://www.senato.it/istituzione/la-costituzione/principi-fondamentali/articolo-10>